

*Ricerche*

## I «COMITES DE LOCO LEUCO»: FUNZIONI ESERCITATE E ASSETTI FAMILIARI (SECOLI IX E X)

*Fabio Carminati, Andrea Mariani*

1. *Introduzione.* La vicenda storiografica dei cosiddetti «conti di Lecco» è ben esemplificativa di come ricostruzioni fondate su suggestioni prima che su un'attenta analisi documentale abbiano condizionato la ricerca storica per un lungo arco temporale.

Una gran parte della storiografia ottocentesca, nel caso specifico ma anche e soprattutto in generale, ha lavorato proiettando nel passato assetti politico-istituzionali caratteristici della propria epoca e adattando l'interpretazione dei documenti a questi presupposti. Ne sono scaturite in diversi casi ricostruzioni che non è azzardato definire fantasiose, il cui obbiettivo non era tanto una rigorosa ricerca, quanto la glorificazione di luoghi e casati individuando mitici antenati ed eventi, mescolando passione antiquaria e istanze politiche. L'ambito socio-culturale nel quale questi studi vennero elaborati rimane in genere quello borghese, conservatore, e per lo più caratterizzato da marcato localismo.

Nel secondo dopoguerra, e in particolare dagli anni Settanta del Novecento, in parte per reazione a questa impostazione, in parte per il mutato contesto culturale, la storiografia si concentra invece su problematiche di carattere sociale ed economico, passando in sottordine i problemi relativi agli assetti dei ceti dominanti, che erano stati uno dei temi principali seguiti nell'epoca passata. Soltanto dagli anni Ottanta-Novanta, all'incirca, inizia un processo organico di revisione che tenta di integrare su base scientifica quanto prodotto dai momenti storiografici precedenti, scontrandosi però con problematiche complesse che si possono far risalire all'impostazione, spesso più ideologica che obbiettiva, di molti vecchi autori.

La vecchia storiografia condiziona il processo di revisione tramite opinioni che, nonostante siano spesso prive di autentico fondamento, si sono consolidate nell'arco di due o tre generazioni, anche a motivo dell'autorevolezza

di alcuni autori, in maniera tale che diviene difficile metterle in discussione<sup>1</sup>.

In questi casi, che sembrano particolarmente numerosi in ambito lecchese, l'unica strada percorribile consiste nel ripartire da zero: riesaminare tutta la documentazione disponibile testandone la coerenza con le ipotesi correnti e, ove questa prova non regga, proporre delle nuove.

Questa attività può produrre risultati inattesi, nel senso che la rettifica della ricostruzione di un contesto anche locale è spesso suscettibile di far emergere problematiche di carattere generale precedentemente non individuate a causa dell'errata impostazione delle analisi, che possono aprire la strada a nuovi studi<sup>2</sup>.

Per quanto riguarda nello specifico i «conti di Lecco», gli studi prodotti dagli anni Settanta del Novecento, e in particolare quelli di Liliana Martinelli<sup>3</sup>, Vito Fumagalli<sup>4</sup> e Gianluigi Daccò<sup>5</sup>, fanno ordine nella quantità spesso disomogenea di lavori prodotti sull'argomento<sup>6</sup>. Tuttavia, se Marti-

<sup>1</sup> Significativo, fra i tanti, il caso dell'«Ubertus de Leuco iudex et comes» nell'871, dato per certo da Riboldi (E. Riboldi, *I Contadi Rurali del milanese [secc. IX-XII]*, in «Archivio storico lombardo», XXXI, s. 4, 1904, vol. 1, fasc. 2, pp. 240-302: 246) sulla scorta di Dionisotti (C. Dionisotti, *Le famiglie celebri medievali dell'Italia superiore*, Torino, Tipografia L. Roux e C., 1887, p. 165) e ripreso anche da enciclopedie online ([http://www.encyclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=LECCO,\\_conti\\_di](http://www.encyclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=LECCO,_conti_di)): si tratta in realtà di un «Ubertus, qui dicor de Leuco iudex et consul» che autenticò nel 1209 l'atto dell'871, pubblicato da Giulini (G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, parte I, Milano, Giambattista Bianchi, 1760, p. 466).

<sup>2</sup> È questo il caso, ad esempio, delle *case tributarie* di epoca longobarda, recentemente individuate a partire da istanze di ricerca di carattere locale: F. Carminati, A. Mariani, *Le case tributarie nelle leggi e nei documenti longobardi*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», Vol. 97, 2017, No. 1, pp. 99-134.

<sup>3</sup> L. Martinelli, *Note sui beni fondiari di un grande proprietario del X secolo: il conte Attone di Lecco*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», I, 1976, pp. 1-15.

<sup>4</sup> V. Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco» e l'aristocrazia del Regno Italico tra IX e X secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e vescovi nel Regno italico (secc. IX-XII)*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, Istituto storico italiano per il medioevo, collana «Nuovi studi storici», n. 39, vol. II, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1996, pp. 113-124.

<sup>5</sup> G.L. Daccò, *Gli Attonidi conti di Lecco*, in *Tardo antico e alto medioevo tra Lario orientale e Milano*, Atti della giornata di studi, a cura di G.L. Daccò, Lecco, Comune di Lecco, 2008, pp. 53-62.

<sup>6</sup> Un riepilogo della vecchia storiografia si può trovare in Riboldi, *I contadi rurali*, cit. Un riassunto delle opinioni correnti si può trovare in G. Cossandi, *Dall'archeologia alla storia: alcune ricerche sulle fortificazioni di Monte Castelletto e Monte Barro*, Galbiate, Parco regionale del Monte Barro, 2016, pp. 10-15.

nelli e Daccò sembrano faticare a liberarsi del tutto dall'impostazione data dai vecchi autori, Fumagalli ricade, per reazione, nell'eccesso opposto della negazione assoluta del *comitatus* territoriale, che nell'Ottocento si immaginava nella forma di una «contea» dinastizzata, forse anche proiettando nel passato suggestioni manzoniane.

Rimangono a nostro parere non chiarite a sufficienza l'origine, l'esistenza e le caratteristiche di un *comitatus* territoriale a Lecco fra i secoli IX e X e la sua «disgregazione»<sup>7</sup> poco prima della fine del primo millennio. Non sono definiti, in effetti, diversi aspetti relativi alla presenza nel lecchese di questi *comites*, alle funzioni esercitate, alla loro totale scomparsa, al destino dei loro beni materiali e soprattutto al ruolo da essi svolto all'interno del *Regnum Italiae*. Grazie alla maggiore disponibilità di studi sui *comitatus* altomedievali prodotti negli ultimi anni, oltre che all'esame più approfondito dei documenti già disponibili, si possono avanzare alcune ipotesi.

Di particolare interesse a fini generali, come vedremo, risulterà il riscontro dell'esistenza di piccoli *comitatus* territoriali posti in zone montane sulle storiche vie di attraversamento delle Alpi. A differenza dei *comitatus* più studiati, le cui funzioni sono principalmente giurisdizionali, questi parrebbero avere principalmente funzioni militari di presidio territoriale.

2. *Origine e sviluppo della famiglia.* Il capostipite della stirpe è stato individuato nel *marchio* Corrado, *patruus ac patruelis* di Guido e Lamberto<sup>8</sup> cui i due imperatori associati donano nell'892 la *curtis* di Almenno, presso Bergamo<sup>9</sup>. Corrado risulterebbe quindi cugino per parte paterna (*patruelis*) di Guido II di Spoleto, imperatore e re d'Italia sul finire del secolo IX (†

<sup>7</sup> L'espressione è di Riboldi, *I contadi rurali*, cit., p. 240: «Si disgregò, entrando a far parte, nei suoi diversi frammenti, del dominio dei vescovi circonvicini». Lo scritto di Riboldi tradisce ancora il presupposto assiomatico, non esplicitato, della sovrapposizione dei beni che costituiscono la dotazione patrimoniale del *comes* con il territorio di competenza del *comitatus*. Questo presupposto, che appare una costante presso gli autori ottocenteschi, ha molto condizionato la ricerca successiva.

<sup>8</sup> Su Guido e Lamberto si può vedere, con bibliografia, T. di Carpegna Falconieri, *Guido, conte marchese di Camerino, duca marchese di Spoleto, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-conte-marchese-di-camerino-duca-marchese-di-spoleto-re-d-italia-imperatore\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-conte-marchese-di-camerino-duca-marchese-di-spoleto-re-d-italia-imperatore_(Dizionario-Biografico)/)) e Id., *Lamberto, re d'Italia, imperatore*, ivi, vol. LXIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2004 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/lamberto-re-d-italia-imperatore\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lamberto-re-d-italia-imperatore_(Dizionario-Biografico)/)).

<sup>9</sup> L. Schiaparelli, *I diplomi di Guido e Lamberto*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1906, n. XII, pp. 34-36.

894), e zio paterno (*patruus*) di Lamberto figlio di Guido<sup>10</sup>. Dallo stesso diploma si apprende che la moglie di Corrado è una certa Ermengunda, altrimenti non nota.

I due ricevono «in jus proprietarium et potestatem perennem», estesa agli eredi, la *curtis* di *Lemennis in comitatu bergomensis*<sup>11</sup>, con i relativi servi e pertinenze. La medesima corte nel precedente febbraio 875 era stata concessa da Ludovico il Germanico alla propria nipote Ermengarda per la durata

<sup>10</sup> *Patruus* ha il significato di «zio paterno», mentre *patruelis* quello di «figlio dello zio paterno, cugino», o anche, secondo Du Cange (voce *patruolus*, in C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort, Favre, 1883-1887 [http://ducange.enc.sorbonne.fr/]) «figlio del fratello o della sorella». Escludendo che il *patruelis* possa riferirsi a Lamberto (poiché sarebbe bisnipote, e non cugino di Corrado, nel caso il *patruus* fosse da riferire a Guido), e scartando che *patruus* e *patruelis* siano entrambi da riferire al solo Guido o al solo Lamberto (perché, se mai teoricamente realizzabili, queste due casistiche implicherebbero troppo complesse combinazioni matrimoniali), resta la possibilità, già intuita da E. Hlawitschka (*Die Widonen im Dukat von Spoleto*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Bibliotheken und Archiven», Vol. 63, 1983, pp. 20-92, 30 e nota, 33, 58 e nota 118), che *patruus* sia da riferire a Lamberto e *patruelis* a Guido. Queste condizioni possono verificarsi entrambe nel caso in cui Guido e Corrado abbiano la stessa madre e i loro padri siano fratelli: occorrerebbe quindi che la madre di Guido avesse sposato, prima o dopo, anche un fratello del padre di Guido, cosa tutt'altro che impossibile per una vedova ancora in età fertile, e da questo avesse generato Corrado. Corrado, quindi, sarebbe cugino da parte del padre (*patruelis*) di Guido, poiché i loro padri erano fratelli, e zio da parte di padre (*patruus*) di Lamberto, poiché Corrado era fratello di suo padre Guido (non fratello germano, ma solo per parte materna). La scuola tedesca (voce *Widonen*, in *Lexikon des Mittelalters*, Vol. IX, München, LexMa Verlag, 1998, p. 72), senza ipotizzare i due matrimoni successivi della madre e pertanto lasciando aperta l'interpretazione del *patruus*, ha dubitativamente individuato il fratello di Guido e padre di Corrado in Haimo, «devotissimus atque fidelis consiliarius» di Lotario I, di cui in *Monumenta Germaniae Historica* (d'ora in poi: *MGH*), *Diplomatum Karolinorum, Tomus III, Lotharii I et Lotharii II diplomata* (d'ora in poi: *DD Lo I - DD Lo II*), Berolini et Turici, Weidmannos, 1966, n. 33, pp. 110-111, 27 ottobre 837, invisio a Ludovico II insieme con i suoi familiari: «persequeremur infedele dei ac sue sancte ecclesie seu nostros utrumque scilicet Lampertum, et filium Vuidonis et filium Haymonis, tendentes Beneventum cum eorum complicitibus» (*MGH, Diplomatum Karolinorum, Tomus IV, Ludovici II diplomata* [d'ora in poi: *DD L II*], München, MGH, 1994, n. 88/falso, pp. 238-242, 1 novembre 874. Non ravviseremmo significativi elementi di fondatezza per questa identificazione. Un'altra recente ricostruzione, a nostro avviso incerta, si può trovare in D.C. Jackman, *Ius Hereditarium Encountered II: Approaches to Reginlint*, in «Archive for Medieval Prosopography», n. 3, State College (Pa), Editions Enlaplage, 2009, pp. 11-15.

<sup>11</sup> Tradizionalmente identificata con Almenno. La *curtis* di Almenno doveva far parte già del patrimonio regio longobardo, poiché re Astolfo il 20 luglio 755, trovandosi in quel luogo, dispone benefici alla chiesa di Bergamo: *Codice Diplomatico Longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, C. Bruhl, vol. III/1, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1973, n. 27, pp. 174-176.

della sua vita, prescrivendone contestualmente il successivo ritorno ai beni fiscali<sup>12</sup>. La pergamena originale<sup>13</sup> porta però su quest'ultima clausola una correzione, di poco successiva, che la modifica nel senso di assegnare la *curtis* «alla figlia» di Ermengarda dopo il decesso della prima beneficiaria<sup>14</sup>. Dal momento che la donazione di Guido fa espresso richiamo a una precedente di un imperatore Ludovico («sicut a sanctae memoriae Hludowico quondam imperatore concessa fuit»), si potrebbe ipotizzare che l'Ermengunda moglie di Corrado sia proprio la figlia di Ermengarda nipote di Ludovico il Germanico.

Il complesso delle parentele dei guidonidi è estremamente articolato: in assenza di ulteriori elementi è impossibile collocare con precisione tanto Corrado quanto Ermengarda all'interno dei reciproci legami familiari. Corrado dovrebbe essere defunto prima del 926, poiché in quell'anno un «marchio et comes Radaldus filius bone memorie Conradi olim comiti de loco Leuco» provvede, nel *castro Leminne*, all'emancipazione di alcuni servi<sup>15</sup>. La coincidenza del nome del padre di Radaldo e del luogo dove il documento è redatto, la *curtis* di Almenno già concessa a Corrado, rende molto probabile che si tratti del medesimo Corrado marito di Ermengunda, che qui apprendiamo qualificato anche con il titolo di *comes*. Quanto al *loco Leuco*, l'opinione di Fumagalli è che si tratti di un'indicazione di provenienza riferita a Radaldo<sup>16</sup>, piuttosto che la prova dell'esistenza di un *comitatus* territoriale a Lecco, come spesso nel passato si è voluto sostenere<sup>17</sup>. Un *comes et marchio Radaldo* è menzionato anche nel 915, senza indicazione di paternità, all'interno di un placito tenuto a Pavia da Odelrico *missus* di Berengario del Friuli, riguardante proprietà contese da Radaldo ai mo-

<sup>12</sup> MGH, *Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, Tomus I, Ludowici Germanici, Karlomanni, Ludowici iunioris* (d'ora in poi: DD LD/Kn/Lj), Berolini, Weidmannos, 1934, n. 157, pp. 220-221.

<sup>13</sup> Conservata presso l'Archivio di Stato di Parma. Si vedano le annotazioni in MGH, DD LD/Kn/Lj, n. 157, pp. 220-221.

<sup>14</sup> Si vedano le note al documento ivi, e in particolare la nota *d* di p. 221.

<sup>15</sup> *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Augustae Taurinorum, e regio typographeo, 1873 (d'ora in poi: CDL), n. DXVIII; *Le pergamene degli archivi di Bergamo a. 740-1000* (d'ora in poi: PB), a cura di M. Cortesi, «Fonti per lo studio del territorio bergamasco», VIII, «Carte medievali Bergamasche», I, Bergamo, Bolis, 1988, n. 70, pp. 113-114.

<sup>16</sup> Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., p. 118.

<sup>17</sup> Ad esempio Riboldi, *I contadi rurali*, cit., pp. 246-247. Analizzeremo nel paragrafo successivo le probabili caratteristiche di questo *comitatus*.

naci di Bobbio<sup>18</sup>. Nell'895 l'imperatore Lamberto aveva donato una *curtis* emiliana a Ingelberto, che è detto «vasso Radaldi illustrissimi comitis atque summi consiliarii nostri»<sup>19</sup>. Il Radaldo che compare in questi ultimi due documenti viene abitualmente identificato con il Radaldo figlio di Corrado del documento del 926<sup>20</sup>. Dobbiamo però osservare che, a parte la qualifica di *marchio et comes* del 915, non ci sono altri elementi che permettano di suffragare questa assimilazione, che pertanto, se può essere valida con buona probabilità per il documento del 915 a motivo della non comune qualifica di *marchio*, è più dubbia per quello dell'895. Il documento dell'895 è servito a fondare l'opinione che Radaldo fosse anche *comes* di Parma oltre che di Lecco (dal momento che il suo *vassus* Ingelberto è qualificato come *vicecomes Parmensis*). Riteniamo a questo proposito che vi siano due possibilità: o effettivamente Radaldo è il medesimo e rivestì la carica di *comes* di Parma e in seguito, eventualmente, quella di *comes et marchio* a Lecco ancora detenuta dal padre, oppure ci troviamo di fronte a un comune caso di omonimia<sup>21</sup>. Esiste anche l'eventualità, teorica, che le qualifiche di *vicecomes* e *vassus* siano indipendenti, cioè che Ingelberto sia il *vicecomes* del *comes* di Parma e *vassus* del *marchio* di Lecco, forse per curare i suoi interessi privati nelle proprietà della zona, ma di questa non siamo in grado di portare altri esempi sicuri<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> CDL, n. CCCCLIX; L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1903, n. XCVIII, pp. 256-259.

<sup>19</sup> Schiaparelli, *I diplomi di Guido e Lamberto*, cit., n. III, pp. 76-78.

<sup>20</sup> Riboldi, *I contadi rurali*, cit. pp. 248-249; Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., p. 119. Fra gli autori più recenti, si veda Daccò, *Gli Attonidi conti di Lecco*, cit., p. 55.

<sup>21</sup> Pivano accenna a un Radaldo *comes* di Parma nell'895 sulla base di questo documento (S. Pivano, *Il «comitato» di Parma e la «marca» lombardo-emiliana*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», n.s., 1922, vol. 22, pp. 1-80: 65), e successivamente lo collega a Corrado *de Leuco*: «Dall'817 al 921 il comitato di Parma appare tenuto dalla famiglia supponide, con la successione: Suppone I, Adalgiso I, Suppone II, Adalberto [...]. Questo naturalmente a prescindere dal breve periodo durante il quale le fortune di Berengario cedettero dinnanzi a quelle di Guido e Lamberto (891-98): poiché, naturalmente, in quegli anni, anche le fortune dei supponidi si oscurarono; e il comitato di Parma apparve tenuto, non più da essi, ma da un conte guidesco, e cioè il figlio del marchese Corrado, Radaldo» (S. Pivano, *Le famiglie comitali di Parma dal secolo IX all'XI*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», n.s., 1922, vol. 22 bis, pp. 502-525: 511-512).

<sup>22</sup> «Il legame vassallatico con persone, spesso anche lontane di residenza, e di interessi, è facilmente spiegabile in un periodo di dispersione geografica della grande proprietà, soprattutto quando si trattava di beni concessi dal potere centrale» (Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., p. 117). Su Radaldo, e più in generale sui vassalli nel parmense, si può vedere: G. Campagna, *Vassalli, famiglie e poteri a Parma e nel territorio (secoli X-XII)*, tesi di dottorato

Non conosciamo figli di Radaldo, ma tradizionalmente gli viene attribuito un Wiberto, padre del più noto *comes de Leuco* Attone, che nei propri atti fa riferimento costante a questa paternità («Ato comes filius bone memorie Wiberti item comiti de vico Leuco»<sup>23</sup>). La discendenza di Wiberto da Radaldo non è accertabile. Viene postulata in base al solo fatto che suo figlio Attone risulta in possesso della *curtis* di Almenno, a suo tempo (892) concessa a Corrado, padre di Radaldo. Un «Wibertus comes et missus domni regis» è menzionato nel 949 in calce a una permuta di terre fra il vescovo di Cremona e un presbitero della medesima città<sup>24</sup>. In questo caso però nulla autorizza, come invece è stato fatto<sup>25</sup>, ad assimilare automaticamente questo Wiberto con il padre di Attone<sup>26</sup>.

Nel 973 compaiono la moglie di Attone, Ferlinda, figlia di Bertario di Beolco<sup>27</sup>, e il loro figlio Wido. Per la prima volta si fa cenno alla legge seguita dalla famiglia, che è quella salica, anche se Ferlinda seguiva per nascita

in *Storia medievale*, a.a. 2011-2012, Milano, Università degli studi di Milano, 2013, p. 82 (<https://air.unimi.it/handle/2434/225642#.Wv01mbcUnCs>).

<sup>23</sup> *CDL*, n. DCXXIII; *PB*, n. 100, pp. 163-164, anno 957. La medesima paternità è dichiarata ancora negli atti del 959 (*CDL*, nn. DCXXIX e DCXXX; *PB*, nn. 102, pp. 166-167 e 104 pp. 169-173), 960 (*CDL*, nn. DCXXXVI e DCXXXIX; *PB*, n. 107, pp. 176-177), 961 (*CDL*, n. DCXLIV; *PB*, n. 108, pp. 177-179), 962 (*CDL*, n. DCLVII; *PB*, n. 111, pp. 181-182), 970 (*CDL*, n. DCCXX; *PB*, n. 121, pp. 195-196), 975 (*CDL*, nn. DCCLVII, DCCLVIII, DCCLIX e DCCLX; *PB*, n. 132, pp. 213-215, n. 133, pp. 215-218, n. 134, pp. 218-220, n. 191, pp. 317-319).

<sup>24</sup> «Adalbertus notarius et iudex domni regis per datam licentiam Wiberti comes et missus domni regis scripsi, post traditam complevi et dedi» (*CDL*, n. DXC).

<sup>25</sup> Ad esempio si veda Dionisotti, *Le famiglie celebri*, cit., p. 166.

<sup>26</sup> Decisamente fantasioso il Corio, che proclama Attone figlio di Guido nipote di re Desiderio: «Hebbe un figliuolo chiamato Atono, conte di Leuco, quale fu uno dei quattro che reggevano Italia. Sua mogliera fu la contessa Falenda, con la quale venendo a morte fu sepolto a Lumello. Lasciò un figliuolo per il nome Bellingario II, che fu duca di Forlì e di cui nacque Vgone, ch'era dei prencipi d'Italia. Vgo generò Falco II, e Falco Obizzo, quale si scrive essere stato privilegiato di dignità comitale, e dominò Angleria con molte altre terre circostante. Fu costui gran senescalco dell'imperatore Otto I» (B. Corio, *L'Historia di Milano*, Padova, Paolo Frambotto, 1646, p. 45).

<sup>27</sup> *CDL*, n. DCCL. Beolco è il luogo in cui fu ritrovata l'epigrafe sepolcrale di Aldo e Grauso, protagonisti di un episodio della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Si veda M. Sannazaro, *L'epigrafe di Aldo e Grauso a Beolco*, in *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, a cura di L. Belloni, G. Milanese, A. Porro, Milano, Vita e Pensiero, 1995, pp. 1533-1549. Si veda anche: A. Mariani, F. Carminati, *Tracce longobarde in Brianza, il caso di Capiate e del suo territorio*, testo dell'intervento presentato al VI Convegno nazionale *Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia*, Castelseprio-Gazzada Schianno (Va), 11-12 novembre 2017 (<http://www.federarcheo.it/wp-content/uploads/Tracce-longobarde-in-Brianza-Il-caso-di-Capiate.pdf>).



la legge longobarda, come si vedrà nel seguito. La formulazione usata in quest'atto per motivare una donazione di terre alla chiesa veronese («pro anime nostre comitibus jugalibus et Widoni filio nostro mercede») potrebbe indurre a sospettare una malattia, o comunque un precario stato di salute di Wido: la donazione è fatta per le anime dei coniugi (vantaggio futuro) e in beneficio di Wido (vantaggio attuale); di fatto il figlio non compare più nella documentazione successiva già dal 975, che sarà un anno critico per la famiglia a causa della scomparsa di Attone; tradizionalmente si ritiene Wido deceduto fra il 973 e il 975.

Come vedremo, Attone ebbe anche un fratello diacono, Abo, che gli sopravvisse, e, molto probabilmente, una sorella Ermengarda, di legge salica, figlia anch'essa di un *comes* Wiberto, moglie del *comes* Gandolfo di Verona, di legge longobarda<sup>28</sup>, vedova nel 995<sup>29</sup>, ancora vivente nel

<sup>28</sup> «Gandulfus comes, filius quondam Riprandi itemque comes, et Ermengarda iugalibus, filia bone memorie Vuiberti similiter comes, et item Riprandus seu item Vuibertus iermanis, filii ipsorum iugalibus, qui professa erat ipsa Ermengarda ex natione sua legem vivere Salicha, set nunc per eundem vir suum legem vivere Langobardorum, ipse namque Gandulfus comes eorum conius et mundoalda seu filis suis consenciente et subter confirmante et iusta kapitulare domni imperatoris, in qua inter cetera continere videtur ut sicut mulier cum viro suo abet potestatem res suas venundandum et donandum seu comutandum. Ideoque ipsa que supra Ermengarda una cum noticia de propinquieribus parentibus suis, id sunt Azo filio suo, quod ipsa Ermengarda de anterior vir suum abet, et Gandulfus abiatico suo seu Gisbertus nepus suum». Ermengarda, prima di sposare il *comes* di Verona Gandolfo, era reduce da un precedente matrimonio con un marito non identificato, dal quale ebbe un figlio Azo e un nipote Gandolfo. Gisberto doveva essere figlio di un fratello (Abo?) o di una sorella. Da Gandolfo ebbe Riprando e Wiberto (*CDL*, n. DCCCXLIV; C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, vol. II/1, Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1957, n. 208, pp. 257-268, anno 988; *Le carte dell'antico Archivio Vescovile di Cremona I (882-1162)*, a cura di V. Leoni, Cdlm edizioni, 2004 (<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-vescovo1/carte/>), *Noticia pro securitate 988 maggio 26 Montecollere, Cartula comutationis 988 maggio 26 Montecollere, Cartula ofersionis 988 maggio 26 Montecollere*). Per il *comes* Gandolfo si veda: V. Fumagalli, *Vescovi e Conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, 1973, n. XIV, fasc. 1, pp. 137-204: spec. 170-172; G.M. Varanini, *Nuovi documenti sulla famiglia dei conti da Palazzo di Verona*, in *Studi sul Medioevo per Andrea Castagnetti*, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna, Clueb, 2011, pp. 383-414.

<sup>29</sup> «Ermengarda comitissa filia bone memorie Wiberti qui fuit comes, et relicta quondam Gandulfi, qui fuit item comes, que professa sum lege vivere Salica» (G.J. Dionisi, *De duobus episcopis Aldone et Notingo veronensi ecclesiae assertis et vindicatis dissertatio*, Veronae, Antonii Andreoni, 1758, n. XLIV, pp. 182-184). Ermengarda, vedova di Gandolfo, dona alla canonica di Verona una *curtem* con *castro*, *capella* e terre sita nel luogo di «Anglare» (ivi, p. 182): Castagnetti identifica «Anglare» con «Angiari», presso Cerea, nella bassa veronese e assimila



1010<sup>30</sup>. Ferlinda, vedova di Attone, viveva probabilmente ancora il 14 ottobre 1001, poiché in quella data «Waldericus de Baniolo et Umfredus vasalli Ferlende cometisse» sono presenti a un placito tenuto da Ottone III in Pavia<sup>31</sup>. Un'ultima traccia della famiglia si potrebbe trovare, secondo Hlawitschka, nel Codice necrologico liturgico del monastero di Santa Giulia di Brescia, dove a margine di una pagina sono annotati, sulla medesima riga, i nomi «Albsinda Otto Atto Ferlinda. Gandulfo.»<sup>32</sup>.

Nel complesso, gli ascendenti di Attone possono essere ricostruiti, ma permangono diversi margini di incertezza. Quel che sembra emergere dalla pur scarsa documentazione è il quadro di una famiglia poco articolata. Occorre anche rimarcare il vuoto documentario di un quarto di secolo tra Radaldo e Wiberto<sup>33</sup>, che, come si vedrà più oltre, potrebbe avere un significato non banale.

queste due località alle «Cereto» e «Inglare» le cui terre Attone e Ferlinda avevano donato nel 973 ancora alla canonica veronese, correggendo Martinelli, che proponeva «Ceredo e Giare», sempre nel veronese ma a nord della città (A. Castagnetti, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1990, pp. 158-159; Martinelli, *Note sui beni fondiari*, cit., p. 12). La concomitanza di possesi in «Anglare» da parte di Attone/Ferlinda e di Ermengarda vedova di Gandolfo potrebbe rappresentare un ulteriore indizio di vicinanza fra le due famiglie.

<sup>30</sup> «Ermengarda cometissa filia bone memorie Wiberti qui fuit comes, qui professa sum ex natione mea lege vivere Salicha» (*Codex Diplomaticus Cremonae*, «Historiae Patriae Monumenta», n. XXI, Augustae Taurinorum, Fratres Bocca bibliopolas regis, 1895, n. 13, pp. 48-49, e n. 14, pp. 49-50; *Privilegia episcopii Cremonensis* o Codice di Sicardo (715/730-1331), a cura di V. Leoni, Cdlm Edizioni, 2004, nn. 139 e 133 (<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/cr/cremona-sicardo/>).

<sup>31</sup> *MGH, Diplom. Regum et Imperat. Germaniae, Tom. II, Ottonis II. et III. Diplomata* (d'ora in poi: *DD O II / DD O III*), Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1893, n. 410, pp. 844-846.

<sup>32</sup> A. Valentini, *Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore o S. Giulia in Brescia*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1887, p. 55 (31 *recto*). Il gruppo Atto-Ferlinda-Gandolfo ha indotto Hlawitschka a segnalare la probabilità che si tratti della famiglia di cui ci stiamo occupando: E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962). Zum Verständnis der fränkischen Königsherrschaft in Italien*, VIII vol. di *Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte*, Freiburg/Br., E. Albert, 1960, p. 142. Se così può essere, l'accostamento a Gandolfo rafforza indirettamente l'ipotesi della parentela fra sua moglie Ermengarda e il marito di Ferlinda.

<sup>33</sup> Tra il 926 e il 957 (o 949). Vuoto documentario ricordato da N. D'Acunto, *Da Milano alle Alpi. Lecco e il lecchese nell'età romanica: aspetti istituzionali*, in *Età romanica. Metropoli, contado, ordini monastici nell'attuale provincia di Lecco (XI-XII secolo)*, Atti del convegno, 6-7 giugno 2003, Varenna-Villa Monastero, a cura di C. Bertelli, Milano, Vita e Pensiero, 2006, pp. 91-101, p. 93.

Quello che invece non emerge fin qui dalle carte è l'esistenza di un *comitatus* territoriale di Lecco tra la fine del nono e il decimo secolo, nonostante che un diploma di Ottone II del 977 menzioni esplicitamente un *comitatus Leuco*.

3. Il *comitatus Leuco*. La questione dell'esistenza o meno a Lecco di un *comitatus* territoriale, tradizionalmente data per scontata e anzi collegata da vecchi autori a quella di una (improbabile?) importante marca lombardo-emiliana<sup>34</sup>, sarebbe stata messa in dubbio, secondo Daccò<sup>35</sup>, da Vito Fumagalli, il quale afferma che Lecco non è sede comitale in questo periodo<sup>36</sup>. La nostra impressione è che le conclusioni di Fumagalli necessitino di un approfondimento. Certamente egli sostiene che le locuzioni «de Leuco», «de loco Leuco», si riferiscono alla provenienza della famiglia e non a un *comitatus* territoriale (giurisdizionale), ma nel contempo ammette un legame con Lecco fondato su esplicite funzioni strategico-militari svolte in un'area di confine, ipotizzando un'applicazione poco precisa dei titoli di *marchio* e *comes*<sup>37</sup>.

Che un *comitatus* territoriale, non solo quindi l'ufficio di un *comes*, esistesse nella zona di Lecco, potrebbe però essere sostenuto proprio in quanto un *comitatus Leuco* è esplicitamente menzionato nel 977, allorché Ottone II assegna alla chiesa di Como «piscarias cum ripa laci Cumis et Mozole vel

<sup>34</sup> I vecchi studi sono riepilogati in Pivano, *Il «comitato» di Parma e la «marca» lombardo-emiliana*, cit.

<sup>35</sup> Daccò, *Gli Attonidi conti di Lecco*, cit., p. 53 e p. 60.

<sup>36</sup> «A proposito di Corrado, si è sempre ritenuto che egli fosse conte di Lecco, proprio in base a questa indicazione: ma essa è una tipica espressione di residenza, o provenienza (a seconda dei casi). Mai – crediamo – un conte è detto essere *comes de*, ma la determinazione della carica è seguita dal genitivo del centro abitato del territorio amministrato *comes Placentiae*, *comes Civitatis Novae*, o dall'aggettivo indicante questo *comes placentinus*, o in altri modi (*comes civitatis* seguito dal nome della città). Inoltre, nei numerosi documenti che la riguardano, Lecco non è mai indicata come centro di un territorio comitale. «De loco Leuco» è significativo del legame, preesistente, della famiglia, che pure ha interessi e proprietà cospicui altrove, con un'area privilegiata per volontà superiore, di re e imperatori, per motivi strategici, al punto da destinarvi una famiglia dell'aristocrazia francosolica, senza, però, permetterle di radicarsi saldamente ad essa, concedendole beni in gran parte fuori e lontano» (Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., p. 118). Per altri esempi di *comites* denominati dal luogo di residenza che non è sede di *comitatus*: i *comites de Lemenne* in J. Jarnut, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, Bergamo, Archivio Bergamasco, 1981 (ed. or. Wiesbaden, 1979), pp. 103-104.

<sup>37</sup> Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., pp. 118-119.

quicquid ibi de comitatu Leuco fuit aliquando vel fluminum»<sup>38</sup>. Il tenore del diploma sembra presumere l'esistenza di un *comitatus* territoriale cui spettavano terre o, per lo meno, diritti, sulla riva del Lago di Como e di quello di Mezzola (all'estremità settentrionale del lago comense). Occorre tenere presente che questa è l'unica menzione, per giunta tarda e piuttosto vaga, di un *comitatus* nella zona di Lecco, ma non troviamo validi motivi per scartarla a priori.

Rimane peraltro problematico comprendere quali fossero la collocazione e l'estensione di questo *comitatus*, e soprattutto le sue caratteristiche. Che fosse imperniato sulla *civitas* di Lecco con il suo territorio è senz'altro una fantasia degli autori ottocenteschi<sup>39</sup>, poiché Lecco sui documenti fino alla fine dell'undicesimo secolo è costantemente qualificata come *loco*, o come *curtis*, o come *vico*, quindi nient'altro che un villaggio, nemmeno munito di un *castrum*<sup>40</sup>. Certamente non un centro amministrativo dotato di un

<sup>38</sup> MGH, DD O II / DD O III, n. 166, pp. 187-189. La donazione è confermata nei medesimi termini da Arduino nel 1002 («vel quicquid ibi de comitatu Leuco fuit aliquando [...] seu ripa laci Cumis et Mezole, quicquid ibi de comitatu Leuco pertinuit» – MGH, *Diplom. Regum et Imperat. Germaniae*, Tom. III, *Henrici II. et Arduini Diplomata* [d'ora in poi: DD H II], Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1900-1903, n. 2, pp. 700-702) e ancora da Corrado II nel 1026 («seu etiam piscarias cum ripa lacus Cumani vel quicquid tholonei ibi ad partem publicam exigebatur et quod de comitatu Leuco fuit aliquando vel fluminum infra lacus decurrentium [...] seu ripa lacus Cumani et Mezole vel quicquid ibi tholonei ad partem publicam fuit vel de comitatu Leuco pertinuit» – MGH, *Diplom. Regum et Imperatorum Germaniae*, Tomus IV, *Conradi II Diplomata* [d'ora in poi: DD K II], Hannoverae et Lipsiae, impensis bibliopolii hahniani, 1909, n. 53, pp. 61-62). Il «quicquid pertinuit de comitatu Leuco» potrebbe riferirsi non necessariamente a terre, ma a rendite di carattere fiscale o diritti di diverso tipo. Fumagalli non prende in considerazione questo diploma in *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., dove riepiloga la documentazione inerente questi *comites*.

<sup>39</sup> Anche Nunzio Guastella fatica a rinunciare a questa visione: «È notevole e degno di rilievo il fatto che nel secolo IX sia elevato a comitato il borgo di Lecco – rimasto borgo per molti secoli ancora dopo – e per giunta i suoi conti più antichi abbiano avuto il governo di una marca. Dovremmo pensare che Lecco abbia avuto nel periodo romano, longobardico e carolingio un'importanza maggiore di quella che ebbe in seguito» (N.G. Guastella, *La marca settentrionale e i Conti di Lecco dei secoli IX e X*, estratto da *Atti e Memorie del Quarto Congresso storico lombardo: Pavia, 18-19-20 maggio 1939*, Milano, Giuffrè, 1940, p. 29).

<sup>40</sup> Dei due documenti del secolo X che menzionano il *castrum Leuco*, il primo (CDL, n. DC-CLVIII; PB, n. 133 pp. 215-218, anno 975) è stato riconosciuto come una contraffazione del secolo successivo (si veda G. Feo, *Un inedito del secolo X, un falso e le sorti del patrimonio del conte Attone di Lecco*, in «Archivio storico bergamasco», 20, XI, 1991, n. 1, pp. 83-92); il secondo (*Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, a cura di G. Drei, vol. I, *Dall'anno 901 all'anno 1000*, Parma, Officina grafica Fresching, 1924, n. I, pp. 1-3, distribuito in formato digitale da Itinerari medievali: <https://www.yumpu.com/la/document/view/16087953/gio->

proprio territorio pertinenziale<sup>41</sup>, né tantomeno una sede vescovile. In questo senso va interpretata la palese diffidenza di Fumagalli nei confronti del *comitatus* lecchese: troviamo una dinastia di *comites* che si qualificano *de Leuco* in relazione al loro luogo di nascita/provenienza, ma senza che questo si traduca in un distretto territoriale facente capo a una inesistente *civitas* di Lecco. Il *comitatus* dei *comites* di Lecco parrebbe, in un certo senso, più funzionale che territoriale<sup>42</sup>. Ma, posto che un *comitatus* territoriale esistesse, quale poteva essere questo suo territorio?

vanni-drei-le-carte-degli-archivi-parmensi-itinerari-medievali), dovrebbe ugualmente essere una falsificazione. Si veda per questo la successiva nota 117. Uno degli argomenti portato da Feo è che, dal momento che questi documenti sono tutti prodotti nei primi giorni di aprile del 975 mentre Attone è infermo, non ha senso che in alcuni egli dichiari di non poter firmare «propter infirmitatem suam» mentre sottoscrive altri regolarmente senza menzionare questa problematica. I due documenti che Attone sottoscriverebbe di propria mano sono proprio quelli redatti «in castro Leuco»; questi due documenti presentano peraltro errori e particolarità grafiche che spingerebbero piuttosto a una datazione al secolo successivo. Il «castrum Leminne» (Almenno) invece è menzionato in *CDL*, n. DCCLXIII (anno 975). A parte questi documenti, le prime tracce di un *castrum*, o castello, a Lecco, sembrano non andare più indietro della fine del secolo XI (Landolfo Seniore nel terzo quarto del secolo XI menziona ancora solo la «curte Leuci» (*Historia Mediolanensis*, II, 22, 5, in *MGH, Scriptorum Tomus VIII*, Hannoverae, impensis bibliopolii aulici hahniani, 1848, pp. 32-100: 59); finalmente nell'ultimo quarto del medesimo secolo troviamo «in Alpes ad castrum quo dicitur leucum deportari» nella *Vita sancti Arialdi auctore Andrea abbate strumensi*, in *MGH, Scriptorum Tomus XXX, pars II*, Lipsiae, impensis Karoli W. Hersemann, 1934, pp. 1047-1075: 1063; molto vago l'accento di Landolfo di Santo Paolo in *Historia Mediolanensis ab anno MXCV usque ad annum MCXXXVII*, a cura di C. Castiglioni, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V/II-III, Bologna, Zanichelli, 1934<sup>2</sup> (I ed. 1724), p. 33, c. 53 (1128); un riferimento più diretto e preciso («factum est hoc infra turrim ipsius archiepiscopi quod in castro de Leuco») si trova solo nel 1144 nella memoria di una sentenza dell'arcivescovo Robaldo: G. Antona Traversi, *Per le nozze Ponzani-Antona Traversi*, Milano, Capriolo e Massimino, 1919, pp. 31-33.

<sup>41</sup> Lecco d'altronde non è città di origine romana. I ritrovamenti di epoca antica sono stati sporadici e non riconducibili a un impianto urbano definito razionalmente. Si vedano: *Carta Archeologica della Lombardia IV. La provincia di Lecco. Le scoperte*, a cura di S. Casini, Modena, Franco Cosimo Panini, 1994, e il suo aggiornamento (*Le nuove scoperte*, in *Carta Archeologica della Provincia di Lecco. Aggiornamento*, a cura di M. Ruffa, «Materiali», IV, Lecco, Musei Civici di Lecco-Comune di Lecco 2009, pp. 163-179).

<sup>42</sup> Per un riepilogo delle caratteristiche dei *comitatus* carolingi, e sulla loro evoluzione, si vedano, con relativa bibliografia, A. Castagnetti, «*Teutisci*» fra gli immigrati transalpini nella «*langobardia*» carolingia, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2006, pp. 106-114, e A. Castagnetti, *La feodalizzazione degli uffici pubblici*, in *Il feudalesimo nell'alto medioevo*, settimane di studio del Centro italiano di studi sull'Alto medioevo, XLVII, 8-12 aprile 1999, Spoleto, Cisam, 2000, pp. 723-819.

Dalle scarse tracce documentali sembrerebbe che nella seconda metà del IX secolo il fiume Adda dividesse i *comitatus* di Milano e di Bergamo, per lo meno da Lecco verso sud<sup>43</sup>. La sponda occidentale del ramo lecchese del Lario doveva essere territorio della giurisdizione milanese<sup>44</sup> così come

<sup>43</sup> Nell'880 Capiate, posta circa 5 km a sud di Lecco, sul lato destro dell'Adda, risulta compresa nel *comitatus* di Milano: «Concederemus jure proprietario ad subsidium monachorum in monasterio beati Ambrosii ubi Petrus venerabilis abbas preest, degentium casas et res illas omnes in integrum in Melianico et Villa Clepiate, quae pertinent de comitatu mediolanensis. [...] Concedimus ac perenniter confirmamus prelato sancti Ambrosii coenobio vel monachis ibidem Deo famulantibus praenominatas casas et res in Melianico et Villa Clepiate, cum mancipiis scilicet ibidem comanentibus vel inde pertinentibus, et quicquid ad partem comitatus mediolanensis in ipsis duobus locis et fundis pertinere videtur, cum omni integritate sua»: *MGH, Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, Tomus II, Karoli III Diplomata* (d'ora in poi: *DD Karl*), Berolini, Weidmannos, 1937, n. 23, pp. 88-89. Questo passo è stato interpretato come segnale dell'appartenenza di Capiate al fisco comitale di Milano piuttosto che come indicazione di appartenenza al territorio del *comitatus* milanese. Naturalmente una cosa non esclude l'altra. Si vedano: G. Barni, *Ricerche sulle vie di trasporto fra la Corte di Limonta e i centri di raccolta dei redditi nell'alto Medio Evo*, in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo*, Cremona, 29-30-31 maggio 1938, Milano, Giuffrè, 1939, pp. 279-290: 285-286; A. Castagnetti, *Transalpini e vassalli in area milanese (secolo IX)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, vol. I, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2005, pp. 7-109: 55. Il *castellum* di Lavello invece, posto sulla riva sinistra di fronte a Capiate, era pertinenza della *curtis* di Almenno, situata in *comitatu bergomensi* nell'892 (Schiaparelli, *I diplomi di Guido e Lamberto*, cit., n. XIII, pp. 34-36). Nessuna menzione, in questo diploma che dona la *curtis* a Corrado, della cessione di diritti giurisdizionali di sorta, che pertanto dovrebbero essere rimasti integralmente in capo al *comitatu bergomensi*. Occorre peraltro osservare che Lavello dista diversi chilometri da Almenno, e sui documenti il *castellum* è menzionato come pertinenza di questa *curtis* solo a partire dal 1014 (*MGH, DD H II*, n. 293, pp. 359-360; e inoltre: *MGH, DD K II*, n. 56, pp. 65-66 [1026]; *MGH, Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, Tom. V, Henrici III. Diplomata* [d'ora in poi: *DD H III*], Berolini, Weidmannos, 1931, n. 200, pp. 257-258 [1047]). La posizione del *castellum* altomedievale di Brivio, menzionato insieme a quello di Lavello come ulteriore pertinenza della *curtis* di Almenno, è controversa, poiché Brivio si sviluppava su entrambe le sponde dell'Adda. Si veda A. Mariani, *Inquadramento territoriale della Curtis di Capiate nel contesto fortificato della Brianza lecchese medievale*, in *La curtis di Capiate fra tardo antico e medioevo. Scoperte inedite e nuove ricerche sul territorio*, Atti della prima giornata di studi, Monastero di Santa Maria del Lavello-Calolziocorte, 21 maggio 2016, a cura di A. Mariani, F. Carminati, Milano, Associazione Capiate-Radici nel Futuro Onlus, 2017, pp. 34-56: 48-50 (edizione digitale disponibile all'indirizzo web <http://goo.gl/vLj40I> oppure <http://www.capiate.org/Sito/Pubblicazioni.htm>); A. Mariani, *Elementi difensivi nel territorio brianzolo: fonti scritte e materiali (secoli X-XIII)*, Università degli studi di Milano, tesi di laurea magistrale a.a. 2012-2013, relatore prof.ssa L. Martinelli, correlatore prof.ssa E. Occhipinti, pp. 222-226.

<sup>44</sup> La *curtis* di Limonta, circa a metà del ramo lecchese, nell'896 è espressamente collocata nel *comitatus* di Milano: C. Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, vol. I, Roma, Istituto storico

anche, a nord del lago, la Valtellina<sup>45</sup>. Quindi, considerando i territori non esplicitamente appartenenti ad altri *comitatus*<sup>46</sup>, per esclusione il *comitatus Leuco* avrebbe potuto comprendere: la Valsassina con due o tre valli secondarie<sup>47</sup>, tutta o in parte la riva orientale del Lago di Como<sup>48</sup> e, forse, l'isola comense<sup>49</sup>. Nel complesso, un territorio limitato, composto da poche terre

italiano per il medioevo, 1955, n. 101, pp. 364-367. Si veda anche Castagnetti, *Transalpini e vassalli*, cit., p. 55. A Como non esisteva un *comes*, bensì solo un gastaldo del *comes* milanese; la città era compresa nel *comitatus* di Milano (*ibidem*).

<sup>45</sup> Nell'867 Ermenulfo *ministerialis* imperiale trasferisce beni che si trovano in «Valetelina iudiciaria mediolanensis» (CDL, n. CCXLIII). La Val Bregaglia, immediatamente a nord della Valtellina, apparteneva invece al *comitatus Rehciae*: MGH, *Die Urkunden der Deutschen Könige und Kaiser, Erster Band, Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.* (d'ora in poi: DD KI / DD HI / DD O I), Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 1879-1884, n. 209, pp. 287-289, anno 960.

<sup>46</sup> Nella fattispecie, quello milanese e/o quello bergamasco. Ci sembra poco credibile che, volendo creare un *comitatus* ex novo tramite riduzione del territorio giurisdizionale di quelli confinanti, se ne sia comunque utilizzato così poco.

<sup>47</sup> Valtorta, Valle di Averara, Val Taleggio, che dal secolo XI sono documentate nella giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, insieme alla Valsassina. Si veda G.P. Bognetti, *Le miniere della Valtorta e i diritti degli arcivescovi di Milano*, in «Archivio storico lombardo», LIII, s. 6, 1926, fasc. 2-3, pp. 281-308.

<sup>48</sup> Lo si potrebbe dedurre dal citato diploma di Ottone II del 977. Si veda la precedente nota 38.

<sup>49</sup> Lo si deduce dalla *Continuatio Reginonis* all'anno 964: «Ea tempestate Waldo Cumanus episcopus insulam in Cumano lacu cepit et munitiones in ea a solo destruxit; quod Udoni comiti initium malorum fuit. Nam Hattonem eiusdem insulae tutorem in suam fidem suscepit et destructa insula non, ut optaverat, eum imperatori reconciliari potuit; quod indigne ferens totum in Waldonem episcopum detorsit et inimiciis in eum, si possit, ulcisci disposuit» (MGH, *Scriptores Rerum Germ. in usu scholarum separatim editi, Reginonis Abbatis Prumiensis Chronicon cum Continuatione Treverensi*, Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1890, p. 175). Si osservi che Attone (*Hatto*), se può essere identificato con l'omonimo *comes de Leuco*, è definito custode (*tutor*) dell'isola comense, cosa che concorda con il carattere in qualche modo extraterritoriale dell'isola stessa. In proposito si veda F. Carminati, A. Mariani, *Isola Comacina e Isola Comense, una storica con-fusione di identità*, in «Nuova Rivista storica», C, 2016, n. 1, pp. 13-72: 35. Ancora prima della distruzione operata da Waldo, però, Ottone I concesse nel 962 la sua protezione e una serie di privilegi agli abitanti dell'isola cumana e di Menaggio (CDL, n. DCLX; MGH, DD KI / DD HI / DD O I, n. 246, pp. 353-354) facendo riferimento alla loro partecipazione ai placiti annuali tenuti in Milano, cosa che avvalorava, per lo meno da quell'anno, l'appartenenza dell'isola al *comitatus mediolani*. Questo diploma è stato giudicato falso dal Porro (CDL, col. 1140, nota 1). Il *comes* Udo, non altrimenti conosciuto, si potrebbe forse identificare, in considerazione della rarità del nome nei documenti di questo periodo, con il *comes* Uto che il 13 febbraio 962 sottoscrive con altri in Roma l'importante diploma di Ottone I a favore del papa Giovanni XII: MGH, DD KI / DD HI / DD O I, n. 235, pp. 322-327.

montuose e da un tratto di lago. Non sembra però un caso isolato, poiché l'estensione dei *comitatus* nelle aree montane doveva essere spesso condizionata dalla situazione del territorio, delle valli e delle vie di comunicazione. Troviamo altri casi di *comitatus* di ridotta estensione territoriale sempre in zona montana: «Comitatus Clavennae» (Chiavenna) e «Comitatus Berizonam» (Bellinzona), sottoposti nell'803 alla chiesa di Como<sup>50</sup>; «Comitatus Mesaucinus» (Mesocco) «quod constat situm in Alpibus ultra Berizonam», sempre alla chiesa di Como nel 1026<sup>51</sup>; «Comitatus Oxula» (Ossola), alla chiesa di Novara nel 1025<sup>52</sup>.

La zona di Lecco era certamente di importanza strategica in quanto interessata dal passaggio della seconda arteria stradale fondamentale, dopo quella del Brennero/Rezia, per il superamento delle Alpi nel settore centrale, e anche la più vicina alla città di Milano. Questo percorso, che attraversa le Alpi ai passi del Septimer/Julier, fu verosimilmente molto sfruttato nel periodo tardo romano e durante il regno longobardo, forse approfittando anche di un servizio di navigazione sul Lago di Como che permetteva di abbreviarlo notevolmente<sup>53</sup>. Nella zona del lago il percorso può essere facilmente interrotto in due modi: o controllando l'eventuale servizio di navigazione oppure chiudendo la Valsassina all'altezza del *castrum* di Baiedo, dove la strada attraversa un punto particolarmente stretto che può essere bloccato con uno sbarramento di poche decine di metri<sup>54</sup>. I percorsi alternativi portano

<sup>50</sup> MGH, *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen* (d'ora in poi: *DD Kar. I*), Hannover, Hahnsche buchhandlung, 1906, n. 202, pp. 271-272, 17 novembre 803.

<sup>51</sup> MGH, *DD K II*, n. 282, pp. 391-393, anno 1026.

<sup>52</sup> Ivi, n. 38, pp. 40-42, 10 giugno 1025.

<sup>53</sup> Ci si riferisce al noto *Praefectus Classis Comensis cum curis eiusdem civitatis Como* menzionato dalla *Notitia Dignitatum* (*Notitia Dignitatum et Administrationum Omnium*, a cura di E. Böcking, 2 voll., Bonnae, impensis Adolphi Marci, 1839-1853, *Pars Occidentalis*, caput XL, I, C). Si veda anche M. Dolci, *Perviae paucis Alpes*, «Bar International Series», 1128, Oxford, Erica Hedges, 2003, pp. 27 e 46.

<sup>54</sup> Per l'identificazione con Baiedo del «castrum Baliade» annesso alla «curtis Bruscati» in *CDL*, n. DCCLXIII si vedano G. Arrigoni, *Notizie storiche della Valsassina e delle terre limitrofe*, Milano, Giacomo Pirola, 1840, p. 53; A. Mazzi, *Corografia bergomense nei secoli VIII, IX e X*, Bergamo, Pagnoncelli, 1880, pp. 42 e 116-117; C.M. Rota, *Paesi del milanese scomparsi o distrutti (continuazione)*, in «Archivio storico lombardo», XLVII, s. 5, fasc. 1-2, pp. 17-58, pp. 23-24. La *curtis Bruscati* nel 935 era patrimonio fiscale (L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, Roma, Istituto storico italiano, 1924, n. XXXVII, pp. 111-113) ed è quindi da presumere che sia stata assegnata (o riassegnata?) ai *comites* di Lecco dopo quella data, dal momento che la troviamo fra i beni di Attone e successivamente della vedova Ferlinda. Più o meno nello stesso periodo essi perdono il titolo aggiuntivo di *marchiones*.



nella bergamasca, a est dell'Adda, oppure verso il Lago Maggiore, nelle aree di pertinenza dei *comitatus* di Mesocco, Bellinzona, Seprio e Stazzona<sup>55</sup>, fuori dalle vie di comunicazione più dirette, oppure a Como, pertinenza del *comitatus* di Milano, tramite la lunga, stretta e facilmente controllabile via Regina.

Il territorio lecchese quindi assumerebbe un'importanza fondamentale per il controllo delle vie di comunicazione attraverso le Alpi<sup>56</sup>. Il limitrofo *comitatus* di Bergamo è invece cruciale a motivo della sua posizione in corrispondenza dello snodo per Milano della strada già tardoantica proveniente da Aquileia, nella quale confluisce, a Verona, la strada del Brennero<sup>57</sup>. Il controllo dei *comitatus* di Lecco e Bergamo è indispensabile per il controllo delle vie di comunicazione tra Milano-Pavia con il Nord Europa, in particolare con il Regno dei Franchi orientali. La *curtis* con *castrum* di Almenno, tra Adda e Brembo, era collocata in una zona-cuscinetto fra questi due *comitatus*.

La strategicità della Valsassina quale primaria via di comunicazione con i passi alpini del sistema Septimer Pass/Julier Pass non viene, di solito, particolarmente considerata. Si presume infatti, tacitamente, che la strada proveniente da Aquileia e transitante per Verona-Brescia-Bergamo, giunta nel Lecchese, proseguisse verso ovest fino a Como e solo da quest'ultima città prendesse la direzione Nord lungo la cosiddetta «via Regina». Questa rico-

<sup>55</sup> Per informazioni generali sui *comitatus* di Seprio e Stazzona si può vedere G. Soldi Rondinini, *I comitati di Seprio e Stazzona: aspetti giuridici ed istituzionali*, in *Atti dell'incontro di studio «Il Verbano fra Tardo antico e Medioevo»*, Luino, 15-16 ottobre 1988, in «Verbanus», 1989, n. 10, pp. 295-308. Per qualche informazione sui *comitatus* di Ossola e di Chiavenna e in generale sui *comitatus* sporadicamente o permanentemente privi di *comes* cfr., con bibliografia, A. Bedina, *Signori e territori nel regno italico (secoli VIII-IX)*, Milano, Cuem, 1997, pp. 98-101. Per un inquadramento generale delle direttrici di attraversamento nel settore centrale della Alpi cfr. A. Mariani, M. Brivio, *La viabilità antica nella zona dei laghi della Lombardia occidentale. Implicazioni strategiche nel periodo tardo romano*, in *Genius Loci: lugares e significados/Places and Meanings*, a cura di L. Rosas, A.C. Sousa, H. Barreira, Porto, Citcem, 2017, vol. 2, pp. 659-670.

<sup>56</sup> Per il ruolo nel Medioevo centrale delle Alpi, che separano piuttosto che unire le popolazioni, si veda G. Sergi, *Uffici e circoscrizioni comitali e marchionali ai confini fra i regni di Borgogna e d'Italia nei secoli X e XI*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, cit., pp. 21-37.

<sup>57</sup> Sull'importanza strategica di Bergamo, in particolare riguardo a questa viabilità, si può vedere J. Jarnut, *La conquista di Bergamo nell'894. Una battaglia decisiva fra l'imperatore Guido e Re Arnolfo*, in «Archivio storico bergamasco», I, 1981, n. 1, pp. 25-34 («Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 1974, 30, pp. 208-215).

struzione appare poco funzionale, poiché allunga di molto, e inutilmente, il percorso. La strada della Valsassina rappresenta un'alternativa più breve e più facile. Quest'altra ricostruzione appare più coerente con la presenza di un *comitatus* qualificato *de Leuco* in relazione al borgo ubicato in posizione strategica per il controllo delle strade e della navigazione lacustre<sup>58</sup> e si allinea con le conclusioni di Vito Fumagalli, che vede il titolo marchionale di questi *comites* collegato a funzioni soprattutto militari svolte in una marca di confine<sup>59</sup>. Approfondendosi la divisione fra gli eredi dei carolingi, dalla deposizione di Carlo il Grosso (887) questa parte delle Alpi marcò il confine fra il Regno d'Italia e il Regno dei Franchi orientali, per lo meno fino alla riunificazione di fatto delle due corone sotto Ottone I (952)<sup>60</sup>. Queste date corrispondono, più o meno, al periodo nel quale troviamo menzioni documentali dei  *marchioes et comites de Leuco* (892<sup>61</sup>-926<sup>62</sup>). Dopo il 926 – con un vuoto documentale di un quarto di secolo – il titolo marchionale scompare e rimane soltanto quello comitale.

Nel periodo del regno di Guido e Lamberto di Spoleto (889-898), dal lecchese si controllava, oltre al confine settentrionale, anche il confine orientale con l'area di influenza di Berengario del Friuli<sup>63</sup>, che si estendeva fino al fiume Adda<sup>64</sup>. Ciò a maggior ragione dopo la caduta di Bergamo nelle mani di Arnolfo di Carinzia, sostenitore di Berengario (894)<sup>65</sup>.

<sup>58</sup> Sulla cosiddetta «via Regina» e sulla viabilità antica della Valsassina, si veda, con bibliografia, Dolci, *Perviae paucis Alpes*, cit., spec. pp. 26-28 (via Regina) e 46-51 (Valsassina).

<sup>59</sup> Fumagalli, *I cosiddetti «Conti di Lecco»*, cit., p. 118.

<sup>60</sup> A. Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1990, pp. 96-97.

<sup>61</sup> Concessione della *curtis* di Almenno al *marchio* Corrado: Schiaparelli, *I diplomi di Guido e Lamberto*, cit., n. XIII, pp. 34-36.

<sup>62</sup> Ultima menzione documentale del *marchio et comes Radaldus filius bone memorie Conradi olim comiti de loco Leuco*: CDL n. DXVIII; PB, n. 70, pp. 113-114.

<sup>63</sup> Su Berengario e la sua politica di cessione di castelli e fortificazioni si veda B.H. Rosenwein, *The Family Politics of Berengar I, King of Italy (888-924)*, in «Speculum», Vol. 71, 1996, No. 2, pp. 247-289.

<sup>64</sup> Nell'896 il fiume Adda costituisce una sorta di confine fra le conquiste di Berengario e i domini dell'imperatore Lamberto: «Post mortem etenim Walfredi Foroiulii marchensis, qui multum fideliter ad imperatorem Veronam contendendum retinuit, ilico Perngarius regnum italicum invasit et usque ad flume Adduam quasi hereditario iure contra Lantbertum in participatione recepit» (*Annalium fuldensium continuatio Ratisbonensis*, in MGH, *Scriptores Rerum Germ. in usu scholarum separatim editi, Annales Fuldenses*, Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1891, a. 896, p. 129); Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit., pp. 66-67.

<sup>65</sup> Per tutta questa vicenda si veda Jarnut, *La conquista di Bergamo nell'894*, cit. Nell'oc-

Berengario teneva il controllo della via del Brennero, all'interno della marca del Friuli che giungeva fino a ovest di Verona<sup>66</sup>; i *marchiones et comites* di Lecco, beneficiati da Guido e Lamberto e che certamente parteggiavano per loro in funzione antiberengariana, tenevano il controllo della via alternativa al Brennero per il collegamento con il Regno dei Franchi orientali. La loro marca poteva forse comprendere un certo numero di piccoli *comitatus* della fascia prealpina, tra i quali Lecco e Seprio<sup>67</sup>, Bellinzona, Mesocco, Chiavenna, forse anche quello di Bergamo, almeno nel poco tempo in cui fu retto dal *comes* guidoniano *Ambrosius*, fatto impiccare dal re d'Italia Arnolfo di Carinzia (894-896) fuori dalle mura della città nell'894<sup>68</sup>.

La medesima situazione si ripete alcuni decenni dopo con Berengario d'Ivrea (re d'Italia 950-961), nipote di Berengario del Friuli, opposto a Ottone I: in questo caso la funzione dei *comites Leuci* è sempre quella di controllare il confine con la Svevia/Baviera, ma questa volta, forse, in favore del secondo Berengario. Il *comes* Attone sembra alleato di Berengario II<sup>69</sup>, anche se i

casione fu imprigionato, per poco tempo, anche il vescovo Adalberto, figlio di Attone da Caromano. Per questa famiglia di legge longobarda, proveniente dalla zona di Capiate, è in corso di preparazione uno studio dedicato.

<sup>66</sup> Dal 952 si comincerà a parlare di «Marca Veronese e Aquileiese»: Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit., pp. 110 e 64-66. Più in generale anche L. Zanin, *L'evoluzione dei poteri di tipo pubblico nella marca friulana dal periodo carolingio alla nascita della signoria patriarcale*, tesi di dottorato, Venezia, Università Ca' Foscari, a.a. 2009-2010 (<http://dspace.unive.it/handle/10579/965>).

<sup>67</sup> Nel marzo 961 Attone si trova sull'isola comense insieme a *Nantelmus comes sepriense*, di legge salica. Nell'occasione i due stipulano una compravendita. *CDL*, n. DCXLIV; *PB*, n. 108, pp. 177-179.

<sup>68</sup> Jarnut, *La conquista di Bergamo nell'894*, cit.

<sup>69</sup> Secondo la *Continuatio Reginonis*, cit., i figli di Berengario «possedevano insieme ai loro seguaci» l'isola del Lago di Como nel 962: «Filii vero eorum Adalbertus et Wido huc illucque incerti vagabantur; quasdam tamen munitiones cum suis sequacibus adhuc possidebat, hoc est Gard castellum et Travallium et insulam in lacu Cumanu» (ivi, p. 171). Un seguace è evidentemente Attone, se nel 964: «Ea tempestate Waldo Cumanus episcopus insulam in Cumanu lacu cepit et munitiones in ea a solo destruxit; quod Udoni comiti initium malorum fuit. Nam Hattonem eiusdem insulae tutorem in suam fidem suscepit et destructa insula non, ut optaverat, eum imperatori reconciliari potuit; quod indigne ferens totum in Waldonem episcopum detorsit et inimiciciis in eum, si possit, ulcisci disposuit» (ivi, p. 175). Esiste teoricamente la possibilità che questo *tutor Hatto* sia in realtà un vassallo del margravio di Milano Oberto I, dal momento che l'isola nei secoli successivi sarà zona di influenza milanese, ma è improbabile, poiché Oberto in questo periodo, abbandonato Berengario, era decisamente filo-ottoniano (si veda L. Provero, *Oberto I*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. LXXIX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2013,

suoi rapporti con gli Ottoni non dovevano essere troppo tesi se il *comitatus Leuci* sembra permanere fino alla morte di Attone, nel 975<sup>70</sup>, undici anni dopo la sconfitta definitiva di Berengario di Ivrea (964)<sup>71</sup>.

Non può essere escluso che l'originaria famiglia dei *marchiones et comites* di Lecco discendenti di Guido di Spoleto sia stata sostituita, dopo il regno di Ugo e Lotario di Provenza (926-950), da un'altra portante il solo titolo di *comes*, dal momento che non vi è certezza del legame parentale fra Radaldo figlio di Corrado e Wiberto padre di Attone<sup>72</sup>. Per quest'ultimo, inoltre, una serie di indizi, purtroppo provenienti da fonti secondarie e non verificabili, indurrebbero a sospettare la provenienza della famiglia dalla marca friulana/veronese o dal ducato di Baviera, avvalorandone anche geografica-

ni.it/enciclopedia/oberto-i\_[Dizionario-Biografico]/). Il 20 aprile 951 la regina Adelaide, vedova di Lotario, fu fermata a Como (*comitatus* milanese) mentre fuggiva verso il nord e consegnata a Berengario (si veda G. Arnaldi, *Adelaide, imperatrice*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960, [http://www.treccani.it/enciclopedia/imperatrice-adelaide\\_\[Dizionario-Biografico\]/](http://www.treccani.it/enciclopedia/imperatrice-adelaide_[Dizionario-Biografico]/)): è possibile che la decisione di collocare a Lecco nuovi *comites* per il controllo della via delle Alpi (Attone compare per la prima volta nel 956), da chiunque sia stata presa, sia stata influenzata anche da eventi come questo.

<sup>70</sup> Galvano Fiamma colloca la morte di Attone al tempo dell'incoronazione a Roma di Ottone II e Teofano: «Tunc Otto II cum uxore sua filia imperatoris Constantinopolitani Romam ivit, ubi et coronam imperii a summo pontifice, quam iam dudum pater eius sibi tradiderat, iterum accepit. Isto tempore nobilis Comes de Leuco apud Pergamum moritur» (*Manipulus Florum*, cap. CXXXII, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L.A. Muratori, Tom. XI, Mediolani, ex typographia societatis palatinae in regia curia, 1727, coll. 531-740, p. 609).

<sup>71</sup> Ma si veda anche il diploma del 962 di cui alla precedente nota 49. Per tutte le vicende inerenti Berengario d'Ivrea si veda P. Delogu, *Berengario II, marchese d'Ivrea, re d'Italia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/berengario-ii-marchese-d-ivrea-re-d-italia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/berengario-ii-marchese-d-ivrea-re-d-italia_%28Dizionario-Biografico%29/)).

<sup>72</sup> Si veda il precedente paragrafo 2. In questa interpretazione troverebbe un senso la gestione diretta da parte del fisco regio della *curtis bruscanti*, luogo chiave della Valsassina, quale sembrerebbe risultare dal citato diploma del 935 con il quale Ugo e Lotario provvedono a donare a un vassallo un'ancella con i suoi figli, tutti «iuris nostri actenus pertinentes de curte nostra Bruscati» (Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, cit., n. XXXVII, pp. 111-113): potrebbe riferirsi a un periodo in cui il *comitatus* lecchese, dopo Radaldo, era stato riassorbito all'interno del fisco prima di essere riassegnato alla famiglia di Attone, che ne risulta (ex) proprietario nel 975. Sui «comitati senza conti», occasionalmente o regolarmente, si veda A. Bedina, *Essere conti. Immagini dell'aristocrazia italiana tra prestigio e potere (secoli X-XI)*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 1998, n. 17, pp. 1-33: 17 (<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/article/view/9800/9255>). La prima menzione documentale di un *comes Atto* si riscontra nel 956 (CDL, n. DCXVII, quando risulta proprietario di un fondo limitrofo a beni in Locate [Bergamo] oggetto di una permuta).

mente la vicinanza a Berengario I e successivamente al nipote Berengario II<sup>73</sup>.

<sup>73</sup> Un'opera trecentesca, perduta, del bergamasco Bartolomeo de Osa (+1340) riporta «Ottho de spera comes de leuco». Farebbe pensare che Attone, con suo padre Wiberto, provenissero dal luogo di «Spera» (Spera, nella bassa Valsugana?). Dal momento che l'acquirente del mundio di Ferlinda, certamente vicino alla famiglia di Attone, è un *Richardus de Tobiaco* (Toblaco/Dobbiaco, in Alto Adige? Per un'altra possibile identificazione del toponimo si veda *infra*, nota 94), e che la *curtis* di Lecco viene rivendicata nel 1037 da *quidam transmontanus* (si veda *infra*, nota 111), quindi un possibile erede proveniente da un luogo «al di là delle Alpi», si potrebbe sospettare che la famiglia di Attone possa provenire dal ducato di Baviera. Questo ducato nel X secolo comprendeva la Val Pusteria (con Dobbiaco) e controllò dal 952 al 976 la marca di Verona (con la Valsugana): Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo*, cit., pp. 110-113; A Castagnetti, *Le famiglie comitali della Marca Veronese (secoli X-XIII)*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, cit., pp. 87-111, pp. 88-94. Gli indizi sono estremamente labili, ma sembrano convergere in questa direzione. Anche il matrimonio della presunta sorella di Attone con il *comes* di Verona sarebbe coerente con questa ricostruzione. Il passo dell'opera di Osa è riportato da B. Pellegrino (B. de Peregrinis), *Opus divinum de sacra ac fertili Bergomensi Vinea [...]*, Brixiae, apud Ludovicum Britannicum, 1553, secunda pars, p. 20, c. 15: «Multa etiam de genere honorum operatus est in hac Bergo. Vinea Dominus Ottho de spera comes de leuco, cuius comitatus erat inter flumen Abduae et flumen Brembi, Qui fuit vir pius in pauperes, et Deo magnopere gratus, devotus, et subditis bonus Dominus, Qui tandem obiit in domino, anno salutis nostrae 975, die 20 junii, cuius corpore cum magno honore sepultum fuit in Ecclesia plebali s. Salvatoris de lemine. Haec Bartholo. de ossa in quinta parte chronicorum suorum libro 16, capite.10». Su Bartolomeo de Osa si veda: G. Berardi Azzola, *Bartolomeo de Osa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1964 ([http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-de-osa\\_\[Dizionario-Biografico\]/](http://www.treccani.it/enciclopedia/bartolomeo-de-osa_[Dizionario-Biografico]/)); e anche la scheda <http://www.mirabileweb.it/calma/bartholomaeus-de-osa-n-saec-xiii-post-med-m-1340/1409>. La data del 20 giugno per la morte di Attone è stata erroneamente trascritta come 20 luglio da diversi autori successivi. «Ottho de Spera comes de Leuco» diviene nel Seicento «Athone di Angiera Conte di Lecco» (G.P. de' Crescenzi Romano, *Anfiteatro romano*, Parte Prima, Milano, Gio. Battista e Giulio Cesare Malatesta, [1648,] p. 313). L'appellativo «di Angiera» (derivante forse dalle terre possedute in «Anglare»? – si veda *supra*, nota 29. La confusione è stata ulteriormente favorita dalla presenza di un «Atto» nella fantasiosa genealogia dei conti d'Angera ricostruita in L. Alberti, *Descrizione di tutta Italia*, Bologna, Anselmo Giaccarelli, 1550, pp. 399-400) viene ovviamente considerato un errore dagli autori ottocenteschi, e non più richiamato. La (prima) moglie di «Ottone di Spera della famiglia dei conti di Lecco» sarebbe stata Adelarda figlia del *comes Ambrosius* di Bergamo, messo a morte da Arnolfo di Provenza: U. Diligenti, *Storia delle famiglie illustri italiane*, Firenze, a spese Ulisse Diligenti, 1890, vol. 6, pp. 129-155, spec. p. 129. Diligenti trae la maggior parte delle sue informazioni dall'opera seicentesca di Cipriano Boselli, la cui famiglia si diceva discendere da quella dei conti di Bergamo. Questo dettaglio specifico di Adelarda però non sembra figurare nell'erudito lavoro di Boselli (*L'Austria anicia nella maestà cattolica dell'ibero monarca Carlo II, con La maggioranza della gloria derivata, libri quattro*, Milano, Marc'Antonio Pandolfo Malatesta, 1680). Il Boselli,

Per la sua operatività, in considerazione della evidente povertà del territorio in termini di produzioni agricole e/o di entrate fiscali, il *comitatus* fu munito di rendite tramite la cessione di *curtes* provenienti dai beni fiscali, in parte concentrate attorno al *vicus* di Lecco (strategiche), in parte disperse in diverse aree della Lombardia, assegnate, a quanto pare, direttamente al *comes* sotto forma di perenne proprietà trasmissibile agli eredi, con facoltà di alienare e permutare<sup>74</sup>. Il nucleo principale delle proprietà dei *comites Leuci* nel secolo X si colloca tra Lecco e Almenno<sup>75</sup>,

curiosamente, assegna (ivi, pp. 720-722) un'origine «bosniaca» alla famiglia Boselli e quindi anche al *comes* Ambrogio: secondo una tradizione locale, ugualmente non verificabile, il castello forse di origine tardoantica presso Spera in Valsugana (Castel Ivano) trarrebbe il suo nome dalla slavizzazione in «Ivan» del san «Giovanni» cui era dedicata la cappella castrense (F. Romagna, *Ivano. Il castello e la sua giurisdizione*, Ivano Francena, Comune di Ivano Francena, 1988, p. 49). Sulla presenza di «Slavi» nelle terre a Nord-Est dell'Adige: G. Albertoni, *Mutamenti politici e confini altomedievali tra Inn e Adige. Secoli VIII-X*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (VI-VII sec.)*, Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro-Galbate [Lecco], 9-10 giugno 1994, «Documenti di archeologia», 6, Mantova, Sap, 1995, pp. 21-31. Per informazioni sul paese di Spera e sui nuclei limitrofi: C. Fedele, *Spera, storia di una comunità*, Spera, Comune di Spera, 2014; Romagna, *Ivano*, cit. Tutta questa parte della Valsugana si intende infeudata dal 1027 al vescovo di Feltre (*MGH, DD K II*, n. 101, pp. 143-144; Romagna, *Ivano*, cit., pp. 27-29). Per il castello, che potrebbe essere di antica origine, dal 1187 sono documentate famiglie di castellani (Romagna, *Ivano*, cit., pp. 49-92, che si appoggia a G. Suster, *Un cronista trentino del secolo XVI*, Trento, Marietti, 1883). Colpisce la presenza, nel territorio di Spera, dei toponimi Primaluna e Valcava, che si ritrovano identici nel Lecchese (Primaluna è uno dei centri principali della Valsassina; Valcava, a dispetto del nome, non è una valle, ma un piccolo insediamento presso l'omonimo valico tra il lecchese e il bergamasco); è altrettanto curiosa la presenza in Cadore, documentata dall'inizio del Duecento, di una famiglia Della Torre, identico cognome di quella cui gli arcivescovi di Milano subinfeudarono la Valsassina nel dodicesimo secolo e molto presenti in particolare a Primaluna. Si veda: T. Jacobi, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore, formate sopra certissimi documenti letti e con diligente e rigorosa critica esaminati da Taddeo di Giobatta Jacobi de' Jacobini*, in Biblioteca civica del Comune di Belluno, manoscritto 878, pp. 133-137 (foglio 36) (<http://collezioni.comune.belluno.it/greenstone/cgi-bin/library.cgi?site=localhost&a=p&p=about&c=bibstori&cl=it&w=utf-8>). Sui Della Torre milanesi, con bibliografia, cfr.: L. Demontis, *Raimondo della Torre patriarca di Aquileia (1273-1299). Politico, ecclesiastico, abile comunicatore*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2009, in part. pp. 21-34.

<sup>74</sup> Il diploma di Guido e Lamberto dell'892, che concede a Corrado la *curtis* di Almenno, è esplicito a questo riguardo: Schiaparelli, *I diplomi di Guido e Lamberto*, cit., n. XIII, pp. 34-36.

<sup>75</sup> Ad Almenno era collocato un importante ponte romano che scalcava il fiume Brembo, crollato solo nel 1493 (M. Lupo, *Codex Diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, vol. I, Bergomi, Ex typographia Vincentii Antoine, 1784, col. 208). Le due pertinenze della

ma esse arrivano fino nel Veronese, nel Mantovano, nel Cremonese, nel Parmense<sup>76</sup>.

Il piccolo *comitatus* di Lecco probabilmente si sovrapponeva a una precedente suddivisione amministrativa, forse di origine tardoantica: oltre al controllo sulla strada di attraversamento delle Alpi, infatti, la Valsassina doveva essere particolarmente strategica a motivo della presenza delle miniere di ferro, piombo e in misura minore di argento e altri metalli<sup>77</sup>. Un distretto di interesse pubblico, controllato e custodito dall'insediamento militare della *Insula Comacina*<sup>78</sup>, avrebbe potuto essere costituito per il controllo e la gestione di un centro minerario di importanza fondamentale, dal momento che il ferro era utilizzato per la produzione di armi e di armature<sup>79</sup> oltre che di indispensabili attrezzature agricole<sup>80</sup>.

*curtis* di Almenno, Brivio e Lavello, erano situate in corrispondenza di due attraversamenti dell'Adda che verosimilmente sostituivano il ponte romano di Olginate, crollato in tempi remoti e imprecisabili.

<sup>76</sup> La distribuzione dei beni fondiari dell'ultimo *comes*, Attone, è stata analizzata da Martinelli, *Note sui beni fondiari*, cit.

<sup>77</sup> Le miniere della Valsassina sono ben documentate, a livello archeologico, sin dalla preistoria e con continuità per tutta l'epoca romana. Dal XIII-XIV secolo esiste ampia documentazione scritta. Ai tempi della Lombardia sforzesca e spagnola queste miniere sono state la principale fonte interna di approvvigionamento di metallo per il Ducato di Milano. Nessuna fonte, scritta o materiale, è stata rintracciata, al momento, per il periodo altomedievale. Si vedano in particolare i lavori di M. Tizzoni, tra i quali: *Il Comprensorio minerario e metallurgico valsassinese*, Lecco, Musei Civici, 1998; *Le miniere di argento medievali in Lombardia: distribuzione geografica e tecniche di scavo*, in *Il Monte Calisio e l'argento nelle Alpi dall'Antichità al XVIII secolo*, Atti del convegno, Trento, Temi, 1997, pp. 269-279; *Alle origini della siderurgia lecchese. Ricerche archeometallurgiche ai Piani d'Erna*, a cura di M. Tizzoni, C. Cucini, M. Ruffa, «Materiali. Periodico dei Musei Civici di Lecco», I, 2006; e anche Bognetti, *Le miniere della Valtorta*, cit. Ancora: L. Armano, *La cultura di miniera nelle Alpi. Autorappresentazione della categoria professionale dei minatori*, tesi di dottorato in Storia sociale europea, Venezia, Università Cà Foscari-Université Lumière Lyon 2, a.a. 2007-2008 – 2010-2011, par. 6.2, *La comunità di Premana*, pp. 108-113, scaricabile all'indirizzo <http://dspace.unive.it/handle/10579/1066?show=full>.

<sup>78</sup> Questa *Insula*, da tenere ben distinta dall'isola comense, si collocherebbe immediatamente a sud di Lecco, forse nella zona di Capiate (frazione dell'odierno comune di Olginate). Si veda Carminati, Mariani, *Isola Comacina e Isola Comense*, cit.

<sup>79</sup> La *notitia dignitatum* riporta, «sub dispositione viri illustris magistri officiorum», le seguenti fabbriche di armi in Italia: *Concordiensis Sagittaria*, *Veronensis Scutaria et armorum*, *Mantuana lorica*, *Cremonensis scutaria*, *Ticinensis arcuaria*, *Lucensis spatharia* (Ed. Böcking, cit., *pars occidentis*, VIII, I, B, b, 1-6, p. 43). Queste sei fabbriche sono tutte collocate in Italia settentrionale, e sarebbero tutte concentrate entro la Pianura padana centrale, salvo *Lucensis spatharia*, che tradizionalmente si identifica con Lucca, e *Concordiensis Sagittaria*, tradizionalmente identificata con Concordia presso Venezia.

<sup>80</sup> Per informazioni su questo secondo aspetto si può vedere M. Baruzzi, *I reperti in ferro dello*



Qualora si ritenesse sufficientemente provata la sua esistenza, il *comitatus Leuco* dovrebbe potersi paragonare agli altri piccoli *comitatus* prealpini di Bellinzona, Mesocco, Chiavenna, Ossola: una serie di suddivisioni territoriali di ridotta estensione, prive di una *civitas* di riferimento e collocate lungo fondamentali vie di attraversamento delle Alpi. Queste caratteristiche sembrano piuttosto diverse da quelle della maggior parte dei *comitatus* giurisdizionali di pianura, con i quali condividono la denominazione. Questi piccoli «*comitatus senza città*»<sup>81</sup> potrebbero derivare da entità amministrative precedenti, legate al controllo militare di strade o zone di interesse strategico. In altre parole, semplificando forse anche eccessivamente per maggiore chiarezza, gli uffici dei *comites* carolingi e postcarolingi avrebbero svolto funzioni diverse: giurisdizionali, nei casi classici dei *comitatus* facenti capo a una *civitas* con il relativo territorio sul quale si estende la giurisdizione del *comes*, oppure non giurisdizionali. In questa seconda categoria si possono collocare, ad esempio, i *comites* incaricati di missioni diplomatiche, oppure quelli investiti di funzioni militari. I secondi si suddividono poi in *comites* slegati da un territorio definito, se sono loro affidate spedizioni belliche, e *comites* legati strettamente a un ambito territoriale, se sono stati incaricati di funzioni di presidio. Il caso dei *comites de loco Leuco* ci sembra possa ricadere in quest'ultima modalità.

In conclusione, l'aspetto principale da chiarire era in quali termini e per quali motivi la zona di Lecco e della Valsassina fosse strategica da un punto di vista militare, e pertanto attivamente presidiata da *comites* legati al territorio da controllare. La questione dell'esistenza formale di un *comitatus* può risolversi in questo senso: il *comitatus Leuco* non sarebbe un *comitatus* giurisdizionale ma consisterebbe, in via primaria, in un ufficio di presidio militare del territorio, eventualmente dotato di beni o diritti (diploma di Ottone II del 977)<sup>82</sup> funzionali al tipo di attività assegnata ai *comites*. Rimane impossibile determinare con sicurezza se un *comitatus* di questo genere avesse anche secondarie funzioni giurisdizionali in aggiunta a quelle mili-

*scavo di Villa Clelia. Note sull'attrezzatura agricola nell'alto medioevo*, in «Studi romagnoli (Studi imolesi dal tardo antico all'alto medioevo)», XXIX, 1978, pp. 423-446.

<sup>81</sup> Sembrerebbe spontaneo il richiamo a T. Lazzari, «*Comitato senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*», Torino, Paravia-Scriptorium, 1998, ma il caso esaminato (la città di Bologna, che non avrebbe *comites* cittadini bensì rurali) potrebbe essere diverso. Ci riserviamo di tentare un'analisi di confronto all'interno di un futuro studio a ciò specificamente dedicato.

<sup>82</sup> Si veda *supra*, nota 38.

tari. Considerate l'esiguità del territorio di competenza e la stanzialità dei *comites*, la circostanza è molto probabile.

4. La «disgregazione» del *comitatus*? Dal 957 fino al 970 è documentata un'intensa attività di compravendite e permutate di terre per opera del *comes de Leuco* Attone, con l'obiettivo di migliorare la redditività del patrimonio e/o di venire in possesso di un centro fortificato (il *castrum* di Palosco) che poteva forse essere prezioso da un punto di vista strategico<sup>83</sup>.

Dopo il 973, e in particolare all'inizio di aprile del 975, i beni immobili, in parte accumulati proprio dallo stesso Attone a seguito delle accennate operazioni di acquisto, vengono alienati attraverso donazioni a chiese e monasteri o vendite a privati. Non siamo in grado di capire se tutto il patrimonio immobiliare del *comes* sia stato liquidato, ma ciò che colpisce è la velocità con cui le operazioni di dismissione vengono poste in essere, e a fronte di corrispettivi considerati modesti<sup>84</sup>. Una vicenda singolare, che non sembra trovare confronti.

Le operazioni in questione sono:

1. Luglio 973<sup>85</sup>: donazione di terre nel *comitatu veronense* e nel *comitatu brixienne* alla canonica di Santa Maria di Verona. La donazione è posta in essere da Attone e Ferlinda, *pro anima* loro e a beneficio di Wido loro figlio. Fra i testimoni, un «Richizo de Tobiaco», di legge salica. Il luogo di stipula è la città di Verona.

2. 6 aprile 975<sup>86</sup>: vendita di terre poste in numerose località in prevalenza del bergamasco ai fratelli Lamberto e Lamberto [*sic*] figli di Hedreverga. La vendita è posta in essere da Attone, che tuttavia non è in grado di firmare «propter infirmitatem suam». Il luogo di stipula è la *curtis* di Lecco<sup>87</sup>.

<sup>83</sup> *CDL*, n. DCXXIII; *PB*, n. 100, pp. 163-164 (acquisto di metà di una torre in Palosco – anno 957); *CDL*, n. DCXXIX; *PB*, n. 102, pp. 166-167 (acquisto di una casa e terre in Palosco – anno 959); *CDL*, n. DCXXX; *PB*, n. 104, pp. 169-173 (acquisto di case e terre in Palosco tramite permuta – anno 959); *CDL*, n. DCXXXVI; *PB*, n. 107, pp. 176-177 (acquisto di terre in Palosco – anno 960); *CDL*, n. DCXXXIX; *Privilegia episcopii Cremonensis*, cit., n. 137 (acquisto di terre nel cremonese, tramite permuta – anno 960); *CDL*, n. DCXLIV; *PB*, n. 108, pp. 177-179 (acquisto di terre in Gosseno – anno 961); *CDL*, n. DCLVII; *PB*, n. 111, pp. 181-182 (acquisto di una casa in Palosco – anno 962); *CDL*, n. DCCXX; *PB*, n. 121, pp. 195-196 (acquisto di un massaricio in Brivio – anno 970).

<sup>84</sup> Martinelli, *Note sui beni fondiari*, cit., p. 13.

<sup>85</sup> *CDL*, n. DCCL.

<sup>86</sup> *CDL*, n. DCCLII; *PB*, n. 132 pp. 213-215

<sup>87</sup> Il documento *CDL*, n. DCCLVIII; *PB*, n. 133 pp. 215-218, del 6 aprile 975, abitualmen-

3. 7 aprile 975<sup>88</sup>: vendita di due porzioni delle *curtes* di Lecco e Almenno al *presbyter Johannes*. La vendita è posta in essere da Attone, che non è in grado di firmare «propter infirmitatem suam». Il luogo di stipula è la *curtis* di Lecco.

4. 9 aprile 975<sup>89</sup>: testamento a favore della chiesa di Santa Maria e del Salvatore all'interno del *castrum* di Almenno, avente ad oggetto la *curtis* di Almenno (acquistata due giorni prima), posto in essere dal *presbyter Johannes* con contestuale costituzione di usufrutto a favore di Attone e Ferlinda per tutta la durata della loro vita, specificando che in caso del decesso di uno dei due l'usufrutto rimarrà in capo al coniuge superstite<sup>90</sup>. Il luogo di stipula è il *loco* di Lecco.

A queste operazioni se ne collegano altre:

5. luglio 975<sup>91</sup>: acquisto della *domus culta* di *Bruscanti* insieme al «castrum qui dicitur Baliade». L'acquirente è Ferlinda «filia bone memorie Bertari de loco Bevilco», il venditore è «Umbertus qui et Teutzo f.q. Umberti de vico Caligo», che dichiara che la proprietà gli è pervenuta «per cartula vindicionis ab quondam Atone comes quondam Umberti item comiti filius loco Leuco». Stipulato nel *castrum* di Almenno. Il venditore si qualifica di legge longobarda; nessun riferimento alla legge seguita da Ferlinda, né alla

te ricompreso nel *dossier* attoniano come una sorta di «duplicato» del n. 2 è stato analizzato da G. Feo e riconosciuto come falso del secolo successivo prodotto probabilmente per giustificare l'occupazione di ulteriori terre al momento in cui il blocco immobiliare confluisce per buona parte nel patrimonio della chiesa di San Vincenzo di Bergamo (metà XI secolo). Si tratta della vendita di terre poste in numerose località ai fratelli Lamberto e Wilielmus [*sic*] figli di Fedreberga; sono ricomprese le terre già menzionate nell'atto n. 2, e se ne aggiungono di nuove per un totale in iugeri di circa il quadruplo. La vendita è posta in essere da Attone insieme a Ferlinda con il consenso del fratello e del nipote di lei. Il luogo è il *castrum* di Lecco. Attone sottoscrive regolarmente il documento, nonostante in questi giorni non possa sottoscrivere altri documenti «propter infirmitatem suam». Per tutta la questione si veda Feo, *Un inedito del secolo X*, cit., e *supra*, nota 40.

<sup>88</sup> *CDL*, n. DCCLIX; *PB*, n. 191 pp. 317-319.

<sup>89</sup> *CDL*, n. DCCLIX; *PB*, n. 134 pp. 218-220.

<sup>90</sup> Questa modalità della cessione di terre alla Chiesa per il tramite della vendita a un *presbyter* è stata adottata anche da Ermengarda, probabile sorella di Attone, nel 1010 in occasione della cessione del *castrum* di *Ioianingo* al vescovo di Cremona, attuata per il tramite di una vendita al *presbyter Stephanus* con successivo testamento del medesimo a favore della Chiesa. *Codex Diplomaticus Cremonae*, cit., n. 13, pp. 48-49, e n. 14, p. 49; *Privilegia episcopii Cremonensis*, cit., n. 139 e n. 133. Forse, il meccanismo era necessario per superare difficoltà di carattere giuridico proprie della legge salica; per lo meno in un'interpretazione rigida che poteva essere stata adottata dalla famiglia. Si veda anche *infra*, nota 117.

<sup>91</sup> *CDL*, n. DCCLXIII.

sua condizione di vedova di Attone. Il venditore e i suoi figli qui testimoni compaiono in diversi altri documenti del periodo relativi alla chiesa di Monza, ai castellani di Airuno, al figlio di un *comes* Aupone, forse di Mozzo, nella bergamasca<sup>92</sup>.

6. Senza data, ma probabilmente luglio 975<sup>93</sup>: vendita del mundio di Ferlinda *filia Bertarii*, cognata del venditore che è il diacono Abo, fratello del *quondam* Attone *comes de loco Leuco*. L'acquirente è *Richardus qui et Richezo*<sup>94</sup> (figlio di *Richardus de loco Tobiago*). Il luogo di stipula è Almenno. Questo documento fu rinvenuto all'inizio dell'Ottocento da Ildefons von Arx, bibliotecario dell'abbazia di San Gallo, in Svizzera, all'interno della rilegatura di un volume della biblioteca abbaziale. Un trattamento con reagenti fece inizialmente comparire diverse lettere non visibili, ma poco dopo provocò la scomparsa di quasi tutto il testo. Quasi un secolo dopo la prima

<sup>92</sup> *CDL*, n. DXLVIII (anno 936-947, Monza): «signum manibus Umberti filii quondam Gumperti de Calego [...] testis»; *CDL*, n. DCXXXVIII (anno 960, Airuno): «signum manus Uberti seu Varimberti pater et filio de loco Calgo testes»; *CDL*, n. DCCLVII (anno 975, Lecco – è il documento n. 2 di cui *infra*, con il relativo «duplicato»): «signum manibus [...] Umberti qui et Teuzo et Warimberti filiis quondam item Umberti de Calico testibus»; *CDL*, n. DCCCXXVI (anno 985, Imbersago): «signum manibus Warimberti filius quondam Umberti de Calego [...] testis»; *CDL*, n. DCCCCXXV (anno 997, Imbersago): «Warimbertus filius quondam Umberti de loco Calego» acquista beni in Palosco, Mapello e Brivio da Didila di Imbersago, vedova ed erede di un Willielmus di Palosco che potrebbe essere lo stesso che li aveva acquistati da Attone nel 975.

<sup>93</sup> *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, hrsg. v. H. Wartmann, Theil II, Zürich, in commission bei S. Höhr druck von David Bürkli, 1866, n. 24, p. 399. Il documento è posto in essere nel luogo di Almenno e i sottoscrittori leggibili sono tutti quelli presenti anche al precedente riferito alla *curtis* di Bruscati (*Dagimbertus Iudex domni imperatoris; Giselbertus de Cixonuscolo, Warimbertus de Caligo*).

<sup>94</sup> Questo «Richardus qui et Richezo» figlio di «Richardus de loco Tobiago» dovrebbe potersi identificare con il «Richizo de Tobiaco» di legge salica che troviamo fra i testimoni della donazione del 973 alla canonica di Santa Maria di Verona (documento n. 1). Quanto al luogo di «Tobiaco» o «Tobiago», non si può del tutto escludere che, oltre all'identificazione qui proposta con «Dobbiaco» (si veda *supra*, nota 73), possa corrispondere al luogo di «Tabiago», attuale frazione del Comune di Nibionno, una ventina di chilometri a sud-ovest di Lecco. Tabiago sarebbe «Teneblaco» nel 1143 (A.F. Frisi, *Memorie della chiesa monzese. Dissertazione terza*, Milano, Giuseppe Galeazzi reg. stampatore, 1777, p. 42; Id., *Memorie storiche di Monza e sua corte*, t. II, Milano, Stamperia Gaetano Motta, 1794, p. 285), ma «Tabiago» nel 1119 (Archivio di Stato di Milano, *PADDR*, cart. 26, Dono Gallarati 1865, *breve refutationis et investitione* del maggio 1119). Pare tuttavia strano che, se si trattasse di Tabiago, un uomo di fiducia di un *comes* del territorio, quindi da presumersi socialmente rispettato, non compaia in altri documenti locali nel medesimo periodo, ma soltanto in quelli che riguardano le questioni più personali della famiglia del *comes*.

edizione di Wartmann (1866<sup>95</sup>), per mezzo degli infrarossi è stato possibile leggere e ricostruire il testo pressoché integralmente<sup>96</sup>, salvo poche lacune causate dalla rifilatura della pergamena. Sembra essere l'unico documento esistente di vendita di mundio a un soggetto estraneo all'ambito familiare non collegato a una successione<sup>97</sup>.

7. 6 settembre 1000<sup>98</sup>: donazione ai canonici di Parma di parte della corte di Palasone, contro precaria. Il donante è «Ferlinda comitissa filia quondam Bertari qui professa sum ex nazione mea lege vivere langobardorum consenciente mihi et subter confirmante Richardus qui et Rikezo» (l'acquirente del mundio di Ferlinda nel precedente atto n. 6). Stipulato nel *castrum* di Portotaro (Parma).

Le vendite fatte da Attone nei primi giorni di aprile del 975 sono state in genere considerate fittizie<sup>99</sup>, a motivo dei bassi corrispettivi<sup>100</sup>, della retrocessione dell'usufrutto vitalizio nell'atto n. 4 e del riacquisto della proprietà di *Bruscanti* da parte di Ferlinda pochi mesi dopo la morte del marito (documento n. 5). Sarebbero state poste in essere per salvaguardare le proprietà di fronte a un'ipotetica confisca da parte dell'imperatore presso il quale Attone era caduto in disgrazia<sup>101</sup>, o per nascondere un prestito a seguito di

<sup>95</sup> *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, cit., n. 24, p. 399.

<sup>96</sup> Si veda E. Hlawitschka, *Eine oberitalienische Muntverkaufs-surkunde aus dem Jahre 975 in der Stiftsbibliothek St. Gallen*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», Vol. 76. 1959, Is. 1, pp. 328-338, che riporta la nuova edizione.

<sup>97</sup> Hlawitschka, *Eine oberitalienische Muntverkaufs-surkunde*, cit., p. 335.

<sup>98</sup> *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, vol. I, cit., n. XC, pp. 199-203. Per la *curtis* di Palasone si veda alla fine del presente paragrafo.

<sup>99</sup> L'idea che in queste vendite risieda qualcosa di «fittizio» era stata in origine avanzata in M. Lupo, J. Ronchetti, *Codex Diplomaticus civitatis et ecclesiae bergomatis*, vol. II, Bergomi, ex typographia Vincentii Antoine, 1799, p. 335, con riferimento a una fattispecie precisa («XI. Antequam dimittam traditionem huius curtis factam episcopatu, observare refert inter eiusdem accessiones commemorari etiam castellum Brivii cum suis possessionibus; in altero autem ex supra editis instrumentis venditionis factae ab Attone simul et uxore recensetur etiam Brivium, quod auget suspicionem aliquid fictitii etiam in ea venditione contineri»). Il concetto espresso dal Lupi a quanto pare ha suggestionato gli autori successivi, che, gradualmente, arrivano a considerare in qualche modo «fittizie» tutte le operazioni poste in essere da Attone in quei giorni. Si vedano ad esempio Guastella, *La marca settentrionale*, cit., p. 25; C. Violante, *Les prêts sur gage foncier dans la vie économique et sociale de Milan au XI<sup>e</sup> siècle*, in «Cahiers de civilisation médiévale», V, 1962, n. 18, pp. 147-168: 152; Martinelli, *Note sui beni fondiari*, cit., p. 13; Daccò, *Gli Attonidi conti di Lecco*, cit., p. 57.

<sup>100</sup> Martinelli, *Note sui beni fondiari*, cit., p. 13.

<sup>101</sup> Bognetti, *Le miniere della Valtorta*, cit., p. 294, nota 1.

difficoltà finanziarie della famiglia<sup>102</sup>. Va detto però che nessuno dei numerosi beni venduti con gli atti dei giorni 6 e 7 aprile 975 ritornerà mai più nella disponibilità della vedova di Attone, con l'unica eccezione della *curtis* di Almenno, solo a titolo di usufrutto, e che i corrispettivi, a un più accurato esame, non sembrano particolarmente bassi<sup>103</sup>.

La realtà che emerge dai documenti, a nostro avviso, è molto più prosaica: Attone soffre di una patologia invalidante, al punto da non consentirgli di sottoscrivere gli atti dell'aprile 975; il figlio Wido è probabilmente deceduto fra il 973 e il 975. Ferlinda si trova nella spiacevole situazione di rimanere presto vedova, e diminuita nelle proprie risorse in termini di rendite fondiari: la legge salica seguita da Attone non prevede in generale la successione diretta delle donne nel possesso della terra, privilegiando sempre e comunque i parenti dell'uomo, prima i maschi e poi, ma solo in mancanza, le femmine<sup>104</sup>; Attone ha un fratello Abo (che difatti eredita il *mundio* di

<sup>102</sup> Violante, *Les prêts sur gage foncier*, cit., p. 152: rispetto alla casistica generale proposta da Violante alla medesima p. 152, nel caso della vendita posta in essere da Attone e Ferlinda e la successiva retrocessione di usufrutto sembrerebbe mancare la retrocessione all'usufruttuario della facoltà di vendita dell'immobile. Id., *La società milanese nell'età precomunale*, Roma-Bari, Laterza, 1981<sup>3</sup>, p. 191. Sull'argomento si può vedere anche: Id., *Per lo studio dei prestiti dissimulati in territorio milanese (secoli X-XI)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, Giuffrè, 1962, vol. I, pp. 643-735.

<sup>103</sup> I corrispettivi non sono bassi, se si considera che il «duplicato» del documento n. 2 (*CDL*, n. DCCLVIII), che abbatte notevolmente la media, è con tutta probabilità una contraffazione (Feo, *Un inedito del secolo X*, cit.). Infatti, con il documento n. 2 Attone vende un totale di 113 iugeri e 42 servi per un corrispettivo di 40 libbre di denari, cioè 9.600 denari, quindi una media di circa 85 denari per iugero (a parte i servi). Nel 959 lo stesso Attone aveva acquistato poco più di 12 iugeri in Palosco per 100 solidi (1.200 denari), cioè 100 denari per iugero (*CDL*, n. DCXXIX) e nel 970 aveva acquistato 10 iugeri in Brivio per 50 solidi (600 denari), cioè 60 denari per iugero (*CDL*, n. DCCXX). Il documento contraffatto *CDL*, n. DCCLVIII, riporta lo stesso corrispettivo di 40 libbre di denari del documento n. 2, ma amplia a dismisura le superfici cedute, che da 113 iugeri passano a 469 iugeri, per una media di 20 denari per iugero. Semmai questa è un'ulteriore prova della falsità del documento. Il solido corrispondeva a un ventesimo della libbra carolingia, che a sua volta era suddivisa in 240 denari. Quindi, un solido equivaleva a 12 denari, dieci solidi a 120 denari.

<sup>104</sup> *MGH, Legum sectio I, Legum Nationum Germanicarum*, Tomi IV, Pars I, Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1962, caput LIX, *De Alodis*, pp. 222-224; *MGH, Legum sectio I, Legum Nationum Germanicarum*, Tomi IV, Pars II, Hannoverae, impensis bibliopolii hahniani, 1969, caput XLIII, *De Alodis*, pp. 162-164. Sulla legge salica in generale si veda V. Marotta, *Potere imperiale e leggi barbariche: il Pactus Legis Salicae*, testo dell'intervento alla tavola rotonda *Ravenna capitale. Società, diritto e istituzioni nei papiri ravennati (V-VIII secolo)*, 14-15 maggio 2010, Ravenna, reperibile al link: <http://amsacta.unibo.it/2801/>.

Ferlinda, documento n. 6) e, probabilmente, una sorella Ermengarda<sup>105</sup>, sposata al *comes* Gandulfo di Verona.

In questa situazione sembrerebbe piuttosto naturale pensare che Attone, o Ferlinda stessa, con l'aiuto di persone di fiducia, abbiano pensato di liquidare rapidamente alcune proprietà fondiari in modo da creare un fondo in denaro che potesse essere utilizzato da Ferlinda dopo la morte del marito, per la propria autonomia e indipendenza. Certamente Ferlinda godeva di alcune rendite fondiari proprie, verosimilmente derivanti dal suo patrimonio personale (quello della famiglia di provenienza): lo si può dedurre dal fatto che il suo *mundio* ha un valore, dal momento che viene venduto per trenta solidi di denari d'argento. Il valore del *mundio* è ovviamente determinato in funzione delle rendite future che il *mundualdo* di Ferlinda avrebbe potuto incassare e gestire, o ricavare a seguito della vendita del *mundio* in occasione di un eventuale successivo matrimonio; il prezzo del *mundio* di Ferlinda (trenta solidi di denari d'argento) non sembrerebbe indice di un suo valore elevato<sup>106</sup>.

Quello che in questo caso poteva essere importante per i coniugi (o forse per la sola Ferlinda) era la sicurezza e autonomia economica della *comitissa*. Lo si potrebbe forse dedurre dall'atto di acquisto da parte di Ferlinda della *curtis* di *Bruscanti*, già di proprietà di Attone e da lui a suo tempo venduta (documento n. 5): Ferlinda compare per conto proprio, senza menzione del *mundualdo* (che pure esisteva, come abbiamo visto, fosse Abo o Richardo) e senza riferimento alla legge seguita (la *salica* fino a che fu sposata, la *longobarda* da vedova), o meglio senza riferimento ad alcuna legge, mentre nel successivo documento n. 7 compare, come ci si aspetta, accompagnata dal proprio *mundualdo* e dichiara di seguire la legge *longobarda*<sup>107</sup>. Portare

<sup>105</sup> Si veda *supra*, nota 28.

<sup>106</sup> Nel 959, ad esempio, Attone ha pagato 100 solidi di denari d'argento per l'acquisto di proprietà in Palosco (*CDL*, n. DCXXIX), 10 solidi per l'acquisto di una casa sempre in Palosco nel 962 (*CDL*, n. DCLVII), 50 solidi per l'acquisto di un massaricio a Brivio nel 970 (*CDL*, n. DCCXX).

<sup>107</sup> Occorre però osservare che il documento n. 5 non è un contratto formale, bensì una dichiarazione del venditore di aver ricevuto da Ferlinda il prezzo del bene. Potrebbe essere spiegabile in questo modo la mancanza di riferimenti alla legge seguita da Ferlinda. Un po' meno giustificabile la non menzione del *mundualdo*, e l'omissione dello *status* di vedova di Attone. Non è del tutto da escludere che anche questo documento, del quale manca un'analisi recente, possa essere una falsificazione, anche se questo non dovrebbe essere probabile dal momento che la grafia sembra la medesima del documento n. 6, che, nel caso, dovrebbe ugualmente essere falsificato (Hlawitschka, *Eine oberitalienische Muntverkaufsurrekunde*, cit.,



in dote la *curtis Bruscati*, chiave di accesso alla Valsassina, avrebbe messo Ferlinda in posizione di vantaggio per un eventuale successivo matrimonio. Quindi: nessuna vendita fittizia, nessun prestito; solo reali operazioni di vendita per le quali vengono accettati prezzi solo un poco più bassi pur di concludere i negozi prima della morte di Attone, con l'unico obbiettivo di mettere al sicuro denaro contante per Ferlinda.

Di conseguenza, pensiamo non si possa parlare di un *comitatus* che si «sfascia» o si «dissolve», come è stato sostenuto, a maggior ragione perché il X secolo è un periodo di transizione nel quale ancora prevale per le entità comitali l'aspetto di ufficio ed è appena iniziato il processo di «dinastizzazione» alla fine del quale si trasformeranno in domini signorili, per i quali effettivamente avrebbe senso parlare di «disfacimento»<sup>108</sup>. I beni o diritti del *comitatus* di Lecco, dopo la morte di Attone, furono ricondotti ad altre giurisdizioni<sup>109</sup>; le terre a suo tempo assegnate ai *comites* per il funzionamento del loro ufficio, insieme a quelle del loro patrimonio privato, vennero, già in parte dallo stesso Attone, redistribuite alle chiese e vendute a privati, salvo poi in parte confluire, per altre vie, in patrimoni ecclesiastici<sup>110</sup>. Quello che in realtà viene meno è il patrimonio immobiliare dei *comites* (o quan-

p. 333, nota *b*). A questo proposito va anche sottolineato che il documento n. 6 presenta, secondo Hlawitschka, una singolarità riguardante la posizione dove è indicata la legge romana seguita da Abo (ivi, pp. 332-333, nota *b*).

<sup>108</sup> Questo processo è ben sintetizzato in C. Violante, *Marchesi, conti e visconti tra circoscrizioni d'ufficio signorile e feudi nel regno italico (secc. IX-XII). Dal primo al secondo convegno di Pisa 1983-1993*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo*, cit., pp. 1-19. In particolare, Violante si raccomanda di mantenere la distinzione fra «marca» e «comitatus» in opposizione a «marchesato» e «contea», preferendo utilizzare questi ultimi come appellativi delle entità signorili.

<sup>109</sup> Lo prova indirettamente l'assegnazione nel 977 alla chiesa di Como di «quicquid ibi de comitatu Leuco fuit aliquando [...] quicquid ibi de comitatu Leuco pertinuit» (per i riferimenti si veda *supra*, nota 38). La Valsassina con le valli laterali fu assegnata invece all'arcivescovo di Milano, in data imprecisabile, e dallo stesso successivamente subinfeudata alla famiglia Della Torre. Si veda la relativa scheda, con bibliografia, di Lombardia Beni Culturali: <http://www.lombardiabeniculturali.it/istituzioni/schede/5000764/?view=toponimi&hid=5000177>. Di fatto, nel 1073 la Valsassina fa parte del *comitatus mediolanensis*, come è chiaramente dichiarato nella permuta dei beni della valle (verosimilmente provenienti dall'ex patrimonio di Attone) fatta dalla chiesa di San Salvatore di Almenno con il vescovo di Bergamo; si veda *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 1059 (?) - 1100*, a cura di M. Cortesi, A. Pratesi, edizione critica a cura di G. Ancidei, C. Carbonetti Vendittelli, R. Cosma, Cdlm Edizioni, 2006, n. 213 (<http://www.lombardiabeniculturali.it/cdlm/edizioni/bg/bergamo-pergamene2-2/>).

<sup>110</sup> Feo, *Un inedito del secolo X*, cit.

tomeno una sua parte), verosimilmente in attuazione di un preciso disegno per tutelare gli interessi della vedova e del suo mundoaldo.

La documentazione superstite mostra abbastanza chiaramente come, in mancanza di un erede diretto di Attone, le chiese locali abbiano agito in modo da accrescere in maniera fraudolenta la portata dei lasciti originari del *comes* (o da costruirne di nuovi) impossessandosi di terre non destinate ad esse. In questo contesto si può collocare la dura rivendicazione, nel 1037, della *curtis* di Lecco da parte di *quidam transmontanus* (verosimilmente un erede di Attone per parte del fratello Abo o della sorella Ermen-garda) contro l'arcivescovo milanese Ariberto, della quale rimane traccia in Landolfo Seniore<sup>111</sup>.

Merita infine una breve analisi la vicenda della *curtis* di Palasone, situata nel parmense presso il Po.

Una *curticella*, con *castrum* e case in Palasone viene donata dal *comes Suppo*<sup>112</sup> ai canonici di Parma il 2 dicembre 942<sup>113</sup>. Un diploma di Ottone II

<sup>111</sup> «Interea quidam transmontanus ante imperatoris praesentiam, summa multitudine circumstante, de curte Leuci super Heribertum archiepiscopum conquestus est. Hoc audito Heribertus hac indignatione turbatus neque respondere neque defendere sese paravit. Tandem e solio consurgens, huiusmodi verbis, ut rex spatium per induciam daret, quaesivit. Unde multis conlatrantibus et regem in iram provocantibus, super Heribertum nimio odio zelati sunt. Itaque ubi hoc imperator cognovit, ira et malorum verbis commotus, oblitus quod cum Heriberto foedus foedaverat, ferali ira repletus, archiepiscopo, ut lamentanti legem faceret, imperavit. Quo recusante, rex ipse e solio consurgens regio, ut Heribertus caperetur praecepit. At milites quanta dignitatis quantaque magnificentiae Heribertus esset cognoscentes, timentes manus in illum mittere, paulum sustiterunt. Demum Heribertus regem ad pristinam amicitiam, qualiter in regno ipse eum adiuvaverat et strenue fecerat viribus omnibus, altis revocans verbis frustra laboravit. Venientes autem canes palatini et saevissimi Teutonici, qui nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram, et iumenta multa, Heribertum detinuerunt. Hoc facto omnis regis et legis vigor, iudicibus et ducibus omnibusque episcopis atque marchionibus per diversa quadam ira commotis ac perstreptentibus, dissolutus est. Quo detento, fama ad concives ac filios suos Deoque adoptivos citissime pervenit»: Landolfo seniore, *Historia Mediolanensis*, cit., II, 22, p. 59. Potrebbe forse esserci un collegamento fra le rivendicazioni del *transmontanus* e la famiglia Della Torre, subinfeudata della Valsassina da parte degli arcivescovi di Milano (si veda *supra*, nota 109).

<sup>112</sup> Questo Suppone, figlio di un [A]radi[ng]us (secondo la lettura di Hlawitschka) nipote del vescovo Ardingo, fratello di Vuilelmo, si presume sia il medesimo *comes* di Modena di cui al diploma del 931, in Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, vol. I, cit., n. 134, pp. 500-503, legato forse alla famiglia dei Supponidi di Parma, senza che sia chiaro in quale modo. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder*, cit., pp. 299-309; Fumagalli, *Vescovi e Conti*, cit., p. 185 sgg.; Campagna, *Vassalli, famiglie e poteri*, cit., p. 86.

<sup>113</sup> *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, vol. I, cit., n. L, pp. 113-116.

(961-† 983) del 980<sup>114</sup> concede ai canonici di Parma la protezione regia, e conferma diverse proprietà fra le quali il «castellum Palasioni cum omnibus suis adiacentiis et operis tam de castellanis quamque de colonis et cetera omnia servitia quae circumvicini opidis ceteris castellanis praesidentibus exhibent ita ipsi supradicti castelli et ceterorum omnium inferiorum castellorum incolae supradictis canonicis omni tempore secundum more locorum exhibeant, scilicet [segue un lungo elenco di castelli]». Verosimilmente si tratta della stessa proprietà donata da Suppone. Segue un'ulteriore conferma del medesimo tenore da parte di Ottone III (983-† 1002), nel 996<sup>115</sup>. Sempre Ottone III, il 1° gennaio 1000<sup>116</sup>, concede e conferma ai canonici di Parma la «curtem de Palacioni que dicitur sancti Secundi cum omni sua integritate sicut hactenus Atto comes obtinuit, cum servis et ancillis edificiis castello et villis etc»<sup>117</sup>. Il 6 settembre dello stesso anno 1000<sup>118</sup>, Ferlinda,

<sup>114</sup> MGH, *DD O II / DD O III*, n. 238, pp. 266-268.

<sup>115</sup> Ivi, n. 210, pp. 622-623.

<sup>116</sup> Ivi, n. 343, pp. 773-774.

<sup>117</sup> A proposito di questa parte della *curtis* di Palasone già donata al conte Attone, nell'Archivio capitolare di Parma si trova una pergamena con le note cronologiche errate, attribuita da Drei all'anno 1001 (*Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, a cura di G. Drei, vol. II, *Dall'anno 1001 all'anno 1100*, Parma, officina grafica Freschino, 1928, n. I, pp. 1-3) e collocata da Affò fra il 998 e il 999 (I. Affò, *Storia della città di Parma*, vol. I, Parma, Carmignani, 1792, n. LXXXV, p. 374), dove Attone, nel *castro Leuco*, vende a un *presbyter Johannes* della chiesa milanese «cortem unam domui coltilem cum castro et capellas [...] quod abere visum in comitatu parmense in loco et fundo ubi nominatur Palaxione». Guastella propone di rettificare le note cronologiche in modo da riportare il documento alla fine di marzo del 975 (Guastella, *La marca settentrionale*, cit., p. 24 nota 86). In realtà, considerati gli errori nella datazione e la menzione dell'inesistente *castro Leuco* (si veda anche il citato Feo, *Un inedito del secolo X*), saremmo del parere di considerare anche questo documento una falsificazione più o meno coeva volta ad avvalorare diritti della chiesa parmense in mancanza di idonei documenti a supporto. In ogni caso, potrebbe comunque derivare da uno o più originali di tenore simile: a questo proposito richiamiamo i documenti *CDL*, n. DCCLIX e n. DCCLX (si veda *supra*, i documenti numeri 3 e 4), che rappresentano una vendita sempre a un *presbyter Johannes f.q. Aginfredi de loco Sorolasco* di beni in Almenno e Lecco, con susseguente parziale disposizione testamentaria da parte del *presbyter* acquirente a favore alla chiesa di Bergamo. Il *notarius sacri palatii Giselbertus* che confeziona questo atto non è stato impiegato da Attone in altre occasioni, mentre un omonimo compare in documenti di area emiliana e veronese fra il 984 e il 1040: G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, t. II, Modena, presso la società tipografica, 1785, n. XCII, pp. 124-126, anno 984; *Codice digitale degli archivi veronesi (VIII-XII secolo)*, a cura di A. Brugnoli, <http://cdav.dtesis.univr.it/index.php/>, Ospitale Civico, Pergamene, n. 34, 28-04-1035; ivi, San Michele di Campagna, Pergamene, n. 6, 25-06-1040.

<sup>118</sup> *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, vol. I, cit., n. XC, pp. 199-203.

accompagnata da Richardus, dona ai canonici di Parma «*meam porcionem [...] domui coltilem iuris mei quam abere visa sum super fluvio Padi in comitatu parmense in loco et fundo Palaxione cum porcione castro et capella inibi constructas*», per un ragguardevole totale di tremila iugeri, contro precaria vitalizia su altre due *curtes*, una sempre nel territorio di Palasone, l'altra in «*loco et fundo Baloni*»<sup>119</sup> con le relative numerose pertinenze.

Palasone si presenta quindi come un insieme articolato di località collegate dove sussistono più *curtes* o sezioni di *curtis*, con proprie chiese e, forse, propri *castra*. Porzioni di questo complesso facevano parte del fisco regio, alcune erano state assegnate ad Attone, altre erano di proprietà di Ferlinda, verosimilmente ottenute per via ereditaria dalla propria famiglia dal momento che, come si è visto, ben difficilmente avrebbe potuto ereditare terre dal marito, oppure acquistate (tutte o in parte) da Ferlinda stessa dopo la morte di Attone. È anche possibile che Attone avesse chiesto espressamente, a suo tempo, di essere beneficiato di terre in questa zona per accrescere un nucleo già di proprietà della moglie o della famiglia di lei.

Ciò che risulta particolarmente interessante in questo caso di Palasone è che potremmo trovarci di fronte a un esempio di *curtis* tripartita<sup>120</sup>, forse dotata di una *ex casa tributaria*, dove una parte è di proprietà di una famiglia di legge longobarda mentre le altre due, già di proprietà fiscale, sono assegnate in momenti diversi a due *comites* franchi: Attone e Suppone. In particolare, a Suppone, *comes* del territorio, è toccato il *castrum* più importante e articolato.

A riprova degli interessi della famiglia di origine di Ferlinda nella zona del reggiano, si potrebbe inoltre citare un placito del 30 settembre 1001<sup>121</sup> tenuto in Carpi dal «*marchio et comes Regensis comitatus*» Teudaldo<sup>122</sup>, dove compare, fra i proprietari di terre confinanti con quelle del monastero

<sup>119</sup> Località non identificata. R. Rinaldi, *Tra le carte di famiglia: studi e testi canossiani*, Bologna, Clueb, 2003, p. 159.

<sup>120</sup> Su questo tema si veda Carminati, Mariani, *Le case tributarie*, cit.

<sup>121</sup> P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani: fino al 1050*, Reggio Emilia, Cooperativa lavoratori tipografi, 1921, n. XCIV, pp. 238-241.

<sup>122</sup> Potrebbe trattarsi di Tedaldo di Canossa, nonno di Matilde (cfr: <http://www.treccani.it/enciclopedia/atroni-di-canossa/>), che però il precedente 27 gennaio 1001 è *marchio et comes comitatus Bresianense* (Manaresi, *I placiti del Regnum Italiae*, vol. II/1, cit., n. 259, pp. 452-454). Si veda anche, con bibliografia, Bedina, *Signori e territori nel regno italico*, cit., pp. 141-150. Sui Canossa e le loro proprietà in queste zone si veda T. Lazzari, *Aziende fortificate, castelli e pievi: le basi patrimoniali dei poteri dei Canossa*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa, tra castelli, monasteri e città*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2008, pp. 96-115.

di santa Giulia di Brescia, una *Farlinda qui et Berta*, figlia del *quondam* Bruningo, assieme a Richardus, suo tutore per disposizione del medesimo *marchio* Teudaldo. C'è qualche possibilità che si tratti della nipote di Ferlinda, figlia di suo fratello Bruningo<sup>123</sup>, che in tal caso potrebbe essere stata affidata dal *comes* alla tutela del medesimo mundoaldo della zia.

Un'ultima memoria delle proprietà di Ferlinda si trova in un documento del 1169, nel quale il vescovo bresciano Raimondo investe la badessa del monastero di Santa Maria di Manerbio della «*curtem Bagnoli*» (Bagnolo Mella), «*pro mercede anime sue ac peccatorum suorum remissione, suorumque antecessorum ac domine comitis Ferlende que curtem Bagnoli episcopatu pro anima sua reliquit*»<sup>124</sup>.

5. *Conclusioni.* L'esame approfondito della documentazione inerente ai cosiddetti «conti di Lecco» e della bibliografia più recente sui *comitatus* postcarolingi permette di precisare alcuni aspetti accennati negli studi precedenti su questo argomento.

Non sembra vi siano elementi sufficienti per negare in assoluto l'esistenza di un *comitatus* territoriale lecchese nei secoli IX e X, forse sovrapposto a una precedente ripartizione amministrativa di epoca tardoantica legata al presidio militare di un territorio strategico. L'estensione di questo *comitatus* doveva essere alquanto limitata, ma non sembra un caso infrequente nelle zone alpine della Lombardia occidentale<sup>125</sup>, lungo le principali vie di comunicazione. La qualificazione «*de Leuco*» non fa riferimento a una *civitas Leuci*, che ancora non esiste, ma a una omonima *curtis* o a un borgo rurale che doveva rappresentare l'insediamento più rilevante della zona, a cui facevano capo tanto la via di terra della Valsassina quanto la via d'acqua del Lago di Como.

<sup>123</sup> Per questa parentela di Ferlinda si veda il documento *CDL*, n. DCCLVIII; *PB*, n. 133 pp. 215-218. Il documento è contraffatto, ma i dati della parentela potrebbero essere corretti. Oltre al fratello Bruningo è presente anche un nipote Wido, omonimo del figlio di Attone e Ferlinda, che potrebbe essere il fratello di questa Farlinda, evidentemente anch'egli già deceduto nel 1001, poiché Farlinda, affidata a un mundoaldo estraneo alla famiglia, non deve avere più parenti maschi in vita.

<sup>124</sup> G.G. Gradenigo, *Brixia Sacra. Pontificum brixianorum series commentario historico illustrata*, Brixiae, ex typographia Joannis Baptistae Bossini, 1755, pp. 220-221.

<sup>125</sup> Fuori da questa area geografica si potrebbe menzionare il caso del piccolo *comitatus quem dicunt Sanctae Agathae* (Santhià), che però si trova in pianura. Si veda M. Aimone, *Alle origini della plebs Sanctae Agathae. Iscrizioni perdute e ritrovate per la storia di Santhià nell'alto Medioevo*, in «Reti Medievali Rivista», XV, 2014, n. 1, pp. 159-203: 162.

Il *comitatus* di Lecco fu assegnato da Guido di Spoleto a propri parenti diretti, congiuntamente a una *marca* di controllo dei passi alpini a ovest dell'Adda, verosimilmente in funzione antiberengariana. Dopo la caduta di Berengario del Friuli il *comitatus* di Lecco potrebbe essere stato, per un periodo, privo di *comes*. Una seconda famiglia di *comites*, forse non collegata alla precedente e priva delle funzioni marchionali, compare nel periodo dell'alternanza fra Berengario d'Ivrea e Ottone I, insediata forse dal primo per garantirsi il controllo dei passi alpini sulla sponda destra dell'Adda. Successivamente alla morte del *comes* Attone, e comunque prima del 1073, il *comitatus* di Lecco viene accorpato al *comitatus* di Milano, e in data imprecisabile infeudato all'arcivescovo della medesima città, salvo alcune minime porzioni (o diritti) rivierasche che passano al vescovo di Como già nel 977. Una parte del patrimonio personale di cui a suo tempo fu dotato il *comes* viene dallo stesso Attone distribuita a chiese, o venduta a privati. Attone sembra applicare comportamenti caratteristici di una famiglia della nobiltà minore: non mantiene relazioni con membri dell'alta aristocrazia, lascia una vedova relativamente giovane che non sembra trovare un nuovo marito e il cui *mundio* viene ceduto dal fratello del defunto a una persona presumibilmente fidata ma estranea al nucleo familiare. Questo schema striderebbe con la visione tradizionale dell'appartenenza a una dinastia dal lignaggio altolocato. Le tracce, per quanto deboli e attualmente non verificabili, che rimandano ai territori controllati dal Ducato di Baviera l'origine della famiglia dell'ultimo *comes* apparirebbero coerenti con il quadro complessivo.

Tutto ciò coincide con la visione degli assetti amministrativi del periodo postcarolingio affermatasi negli anni recenti<sup>126</sup>, che ricostruisce un mondo ancora molto fluido, lontano dal sistema ereditario delle cariche, dalla feudalizzazione dei territori e dalla creazione di microeserciti signorili di ambito locale, aspetti che si affermeranno gradualmente dopo il decimo secolo. Nei secoli IX e X si alternano alla guida dei *comitatus* dell'Italia settentrionale personaggi di oscura origine e famiglie che solo in questo periodo iniziano a strutturarsi in senso dinastico; la rotazione sul territorio e nelle cariche sembra la regola. Solo dal secolo successivo il radicamento

<sup>126</sup> Un riepilogo, con bibliografia, si può trovare in V. Loré, *La storiografia sulle aristocrazie italiane nell'alto medioevo*, comunicazione al convegno *L'historiographie des élites dans le haut Moyen Âge*, Université de Marne-la-Vallée, Paris, 28-29 novembre 2003, disponibile in rete all'indirizzo <http://lamop-archive.univ-paris1.fr/IMG/pdf/lore.pdf>.

sui territori e la dinastizzazione di feudi e cariche diventerà il tratto caratteristico dell'amministrazione.